

LA CONCERTA
IN ITALIA
DAL MEDIOEVO AD OGGI



LA CONCERTA

Patrocinato da

UNIONE NAZIONALE
INDUSTRIA CONCIARIA

Milano

Contributo di

prof. Livio Antonielli - *Università degli Studi - Milano*
dott. Emanuela Del Curto - *Università degli Studi - Milano*
dott. Laura Galoppini - *Università degli Studi - Pisa*
dott. Elisabetta Merlo - *Università L. Bocconi - Milano*
prof. Anna Maria Nada Patrone - *Università degli Studi - Torino*
dott. Raoul Paciaroni - *Macerata*
prof. Sandro Ruju - *Sassari*
prof. Marco Tangheroni - *Università degli Studi - Pisa*
dott. Cristiana Torti - *Università degli Studi - Pisa*
dott. Piero Ventura - *Napoli*
dott. Andrea Vianello - *Venezia*
dott. Gabriele Zaccagnini - *Pisa*

Sommario

INTRODUZIONE di Livio Antonielli	9
Anna Maria Nada Patrone LE PELLI E L'ARTE CONCIARIA NEL PIEMONTE MEDIEVALE	19
Emanuela Del Curto LA LAVORAZIONE DELLE PELLI IN TERRA LOMBARDA (secoli XI-XV)	67
Elisabetta Merlo LA CONCIERIA LOMBARDA (secoli XVIII e XIX)	95
Andrea Vianello LA LAVORAZIONE DELLE PELLI NEI TERRITORI VENETO-LOMBARDI DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA. PREMESSE SEICENTESCHE E SVILUPPI SETTECENTESCHI	127
Marco Tangheroni COMMERCIO E LAVORAZIONE DEL CUOIO IN TOSCANA	171
Laura Galoppini - Gabriele Zaccagnini IL COMMERCIO DEL CUOIO DALLA SARDEGNA A PISA (1351-1397)	193
Cristiana Torti UNA INDUSTRIA CHE DIVENTA RURALE: CONCIA E LAVORAZIONE DELLA PELLE IN TOSCANA TRA SETTECENTO E NOVECENTO	215
Raoul Paciaroni L'ATTIVITÀ CONCIARIA NEL MACERATESE	261
Piero Ventura PER UNA STORIA DELL'ATTIVITÀ CONCIARIA NEL MEZZOGIORNO CONTINENTALE DI ANTICO REGIME	297
Sandro Ruju L'INDUSTRIA DEL CUOIO IN ITALIA VERSO LA FINE DELL'OTTOCENTO: IL CASO DELLE CONCIERIE SASSARESI	341

SANDRO RUJU

L'INDUSTRIA DEL CUIOIO
IN ITALIA VERSO
LA FINE DELL'OTTOCENTO:
IL CASO DELLE CONCIERIE
SASSARESI



Gli Atti del Comitato dell'inchiesta industriale, svolta tra il 1870 ed il 1874, offrono un quadro interessante ed articolato sulle origini dell'industria conciaria italiana, uno dei pochi rami manifatturieri che aveva fatto registrare una crescita sensibile nel decennio successivo all'Unità. ⁽¹⁾

«Ecco il risultato d'un interrogatorio che colma l'animo di conforto ed apre la mente ai più lieti pronostici sull'avvenire dell'industria dei cuoi e delle pelli in Italia. Qui non si sentono più le querimonie ed il malcontento che informavano i detti degli industriali dediti ad altre manifatture, ma un'aura di speranze e di confidenza spira dalle risposte dei conciatori di pelli e di fabbricanti di guanti che deposero davanti al Comitato... Ed invero gli elementi necessari ad esercitare questa industria sono più abbondanti in Italia che negli Stati vicini. Ricche forze d'acqua, immense quantità e varietà di cortecce di pino, di abete, di quercia ecc., con eccedenza da esportare; oli e grassi indigeni; mano d'opera economica mettono in grado i conciatori nazionali di fornire prodotti eccellenti e a buon mercato». ⁽²⁾

Così inizia il riassunto conclusivo delle deposizioni orali, nel quale figurano una serie di osservazioni e di dati sulla gamma produttiva del settore, sulla tipologia e sulle provenienze della materia prima utilizzata per le lavorazioni, sull'andamento del mercato, sui sistemi di concia adoperati, sulla forza-lavoro ecc. Il costo delle pelli pesanti variava dalle 120 alle 130 lire al quintale, quello delle pelli di vitello poteva arrivare a 150 lire, mentre i prezzi di vendita delle suole oscillavano dalle 250 alle 350 lire e quello delle tomaie dalle 450 alle 600 lire.

Veniamo a sapere, inoltre, che il tempo medio occorrente per la concitura era di 12 mesi per i cuoi da suole e di 6 mesi per le pelli da tomaie. Infatti, nonostante fosse già conosciuto «il metodo più spicciativo» (vale a dire un metodo basato su tecniche che consentivano di ridurre la permanenza delle pelli nelle fosse), il sistema adoperato maggiormente era l'antico, ritenuto in generale il solo capace di garantire, al di là dell'apparenza, una buona qualità ed una maggiore durata del prodotto finito. ⁽³⁾

La stessa relazione, in parte condizionata dagli effetti positivi ma di breve periodo indotti dalla guerra franco-prussiana, fornisce una visione molto ottimistica sulle capacità competitive dell'industria italiana, sostenendo che l'Italia «bastava ormai al pro-

1. Raccolti in otto volumi, gli Atti del Comitato dell'inchiesta industriale svoltasi tra il 1870 ed il 1874, che da ora in poi verranno indicati come Atti, riportano separatamente i testi delle deposizioni, le risposte ai questionari da parte delle aziende e le conclusioni dei commissari relative alle categorie industriali prese in esame.

2. Atti, VI, cat. 10, Firenze, 1874, Riassunto delle deposizioni orali e scritte, p. 1.

3. Atti, VI, cat. 10, p. 2.

prio consumo», fatta eccezione per le pelli verniciate e ad uso di finimenti da cavallo, e sembra sottovalutare i problemi relativi agli standards tecnologici e alle capacità di inserirsi sui mercati internazionali, che pure erano emersi in diversi interrogatori. La stragrande maggioranza dei 54 imprenditori intervistati dichiarava in effetti di utilizzare il sistema di concia antico, che consisteva «nella depilazione col mezzo della calce, nel gonfiamento colle prime soluzioni di concia gradatamente aumentate di forza e nella messa in fossa dei cuoi coperti delle migliori sostanze concianti», che si cambiavano più volte a periodi di 3-4 mesi, secondo la qualità delle pelli ⁽⁴⁾.

Uno dei maggiori commercianti del settore, il ligure Cohen, che dopo qualche anno avrebbe impiantato con i fratelli a Sestri Ponente una grande fabbrica, affermò in proposito:

«È questa un'industria alla quale sembra che non tutti amino di metterci la mano; la si lascia esercitare dagli antichi manifatturieri, i quali conservano i loro sistemi dei tempi addietro» ⁽⁵⁾.

A giudizio di Giacomo Pivato, che a quel tempo era il maggiore fabbricante di corami veneto (il suo stabilimento occupava 120 operai, era uno dei pochi a disporre di una macchina a vapore di 20 cv ed aveva una gamma di produzione articolata), le ditte che dal 1860 in poi avevano preferito adottare un metodo accelerato, ottenendo in un anno un prodotto triplo, erano in regresso perché la qualità della produzione era molto inferiore ⁽⁶⁾.

In sostanza furono pochissimi coloro che dichiararono di utilizzare il sistema moderno, giudicato dallo stesso Comitato «più spedito, ma corrosivo». Tra gli innovatori spiccava l'industriale milanese Domenico Nasoni, il quale sosteneva che, per essere un buon conciatore, era utile e necessario conoscere profondamente la chimica, la fisica e la meccanica e a questo proposito riferiva di aver collaborato per alcuni anni con un amico, «il distinto chimico sig. Erba», e dichiarava di essere ormai in grado di realizzare in 60 giorni un cuoio conciato «tale che in tutta Europa non si potrà fare nè di migliore, nè di maggior durata e pel quale prima ci volevano dieci, dodici ed anche quattordici mesi di conciatura» ⁽⁷⁾.

Un altro conciatore veneziano, esprimendo l'augurio che il go-

4. Cfr. Atti, VI, Prospetto allegato al Riassunto delle deposizioni orali e scritte.

5. Atti, IV, cat. 10, Adunanza dell'8 febbraio a Genova.

6. Atti, II, Roma, 1874, cat. 10, p.37. Lo stabilimento di Pivato, sito a Venezia, era capace di lavorare 16.000 pelli di bovino aduto, 6.000 pelli di vitello e 20.000 pelli di montone.

7. Atti, IV, cat. 10, Adunanza a Milano del 20 settembre 1872, pp.1-2. Il Nasoni, che esercitava il mestiere ai Corpi Santi, aveva alle sue dipendenze una quarantina di operai.

verno mandasse all'estero, e precisamente in Francia o in Inghilterra, alcuni lavoranti, con lo scopo di apprendere i vari sistemi di lavorazione delle pelli ed essere poi in grado, al ritorno, di dirigere le fabbriche italiane, dichiarò che stava sperimentando un metodo per accelerare la concia e di avere l'intenzione di creare una grande officina nella quale utilizzare il vapore. ⁽⁸⁾ Le aziende che conferirono direttamente con i commissari nelle varie audizioni, o risposero comunque per iscritto al questionario, furono in tutto 54, un numero relativamente elevato rispetto alle dimensioni del settore ed in confronto ad altri rami produttivi. La gran parte di esse aveva pochi dipendenti fatta eccezione per le ditte elencate, in ordine di importanza, nel prospetto seguente (che semplifica di molto quello originale ricco di informazioni dettagliate sulla realtà dei singoli opifici):

Prospetto n. 1

Elenco delle maggiori concierie italiane censite dal Comitato per l'inchiesta industriale (1870-1874).

località	nominativo della ditta	numero addetti	pelli lavorate
Torino	Ceresole e Azimonti	120/150	buoi/vitelli
Venezia	Pivato Antonio	120	bovine/montoni
Torino	Arnaudon Luigi	80/100	montoni/capre
Messina	Ottaviani Lorenzo	80/100	cuoi
Messina	Loteta (ditta)	80	cuoi
Torino	Fratelli Fiorio	60/25	capretti/montoni
Milano	D'Isaia Norsa eredi	50/40	cuoi
Gallio	Segafero Gaspare	40	vacchetta/vitelli
Milano	Nasoni Domenico	40	buoi/vitelli
Pisa	Fratelli Carvaglio	35	cuoi/vitelli
Bassano	Jonoch Gennaro	30	buoi/vitelli

Fonte: *Atti del Comitato dell'Inchiesta industriale*, VI, nostra elaborazione dal Prospetto allegato al Riassunto delle deposizioni orali e scritte.

Tra i fattori che davano un indubbio vantaggio all'industria italiana, almeno rispetto alla concorrenza della Francia, il Comitato indicò, come si è accennato, anche l'ampia disponibilità di manodopera ed i bassi salari. Dall'Inchiesta risultò infatti che la giornata lavorativa si aggirava mediamente intorno alle 10 ore, ma raggiungeva spesso anche le 11 ore, ed i salari, che erano generalmente aumentati, sia pure di poco, nel corso dell'ultimo decennio, variavano da un minimo di 0.80 lire nel

8. Atti, IV, cat. 10, Adunanza del 6 luglio 1872 a Venezia, Depositione del conciatore G. Pincherle Moravia.

Leccese ad un massimo di 5 lire per chi lavorava a cottimo. L'utilizzo della manodopera era caratterizzato talvolta da un'accentuata flessibilità, messa in luce dagli stessi imprenditori come un fattore vantaggioso. Molti opifici alternavano infatti fasi di apertura a momenti nei quali, in assenza di domanda, restavano chiusi. Nel caso della lavorazione dei guanti non mancava poi l'uso del lavoro a domicilio, come evidenziò nella sua deposizione un industriale milanese specializzato in questo comparto:

«Nello stabilimento si lavora un terzo ed anche meno della produzione; il più si dà a fare a domicilio, perchè per noi è indifferente che gli operai lavorino nello stabilimento o a domicilio. Il lavorante ama meglio lavorare a domicilio, perchè restando a casa non ha bisogno di uscire e si mette a lavorare a maggior comodo suo e della sua famiglia e ne ha quindi maggior utile»⁽⁹⁾.

Anche un industriale napoletano dello stesso comparto riferì che la cucitura dei guanti veniva fatta a casa dalle donne e precisò che, data l'abbondanza del lavoro, vi erano lavoratori che giravano nei villaggi del circondario «per insegnare a cucire guanti alle fanciulle del contado»⁽¹⁰⁾.

Ma anche nei casi di lavorazioni più tipicamente di fabbrica era utilizzato sovente il lavoro part-time dei lavoratori agricoli. Luigi Arnaudon, ad esempio, aveva trasportato il suo stabilimento da Torino nella zona del Basso Canavese e si diceva soddisfatto di quella scelta, perchè in quella zona la popolazione si trovava facilmente ed era «molto industriosa e molto volenterosa di lavorare»; inoltre spiegava che, essendo in campagna, quando mancava il lavoro, gli operai che erano nello stesso tempo anche agricoltori, potevano «rivolgersi all'agricoltura» e questo fatto, aggiungeva Arnaudon, doveva far riflettere quei municipii che cercavano «di agglomerare le manifatture nei paesi», invece di estenderle nei circondari⁽¹¹⁾.

Un industriale lombardo spiegava a sua volta che si era soliti adoperare i contadini delle vicine campagne (i quali dall'agricoltura non ricavano il sufficiente per vivere) per tutta quella serie di lavori di spostamento e di trattamento delle pelli che richiedevano pura forza manuale (operazioni che all'estero venivano fatte con l'aiuto della forza meccanica), retribuendoli meno di una lira e mezzo a giornata, mentre gli operai specializzati

9. Atti, IV, cat. 10, Adunanza del 20 settembre 1872 a Milano, Deposizione di Romeo Alloggi.

10. Atti, IV, Adunanza a Napoli del 10 luglio 1871, p.3, Deposizione di Edoardo Bossi. Tradizionalmente forte nella lavorazione dei cuoi pesanti, l'industria italiana stava migliorando le sue posizioni anche in questa attività, nella quale, ai produttori campani che vi si erano tradizionalmente specializzati, si andavano affiancando alcune aziende piemontesi in grado di competere anche sugli altri mercati con le più rinomate ditte francesi.

11. Cfr. Atti, IV, Adunanza del 21 ottobre a Torino, Deposizione di Luigi Arnaudon.

non percepivano mai meno di 3 lire ⁽¹²⁾.

Da parte del Comitato parlamentare una grande attenzione venne dedicata alla possibile introduzione di un dazio protettore, argomento sul quale emersero però posizioni differenziate.

Il torinese Giuseppe Durio, ad esempio, si espresse a favore del libero scambio, mentre altri chiesero invece l'avvio di una politica protezionistica da realizzare con la diminuzione dei dazi sulle materie prime di importazione e con il contemporaneo aumento delle barriere d'ingresso sui prodotti finiti. Su questa linea, che contrastava con gli orientamenti prevalenti nel Comitato, si schierò anche il Cohen, il quale sostenne la necessità di elevare il dazio sulle lavorazioni speciali in pelle. ⁽¹³⁾

Ci fu chi osservò che prima dei trattati di commercio, più di un fabbricante aveva dedicato ogni cura al perfezionamento di tale industria, ma che i soli 15 centesimi al chilo per le pelli conciate o preparate in vari modi, stabiliti dagli accordi stipulati dal governo, erano risultati «una troppo lieve barriera» per i prodotti esteri che potevano così «regnare quasi soli sui mercati di consumo italiani» ⁽¹⁴⁾.

Altri produttori chiesero l'abolizione del dazio di esportazione sulle pelli conciate, pari a circa 10 lire al quintale, cifra giudicata troppo pesante per un'industria che cominciava a crescere soltanto allora e che, a giudizio di un industriale lombardo, era stata «coltivata in Italia da mani poco abili nè fu mai diretta tecnicamente». Ci fu poi chi sostenne la necessità di impedire l'uscita del bestiame vivo:

«Non voglio offendere le idee di libero scambio, dalle quali il governo è animato - disse un fabbricante lombardo - ma farei voto che il governo, per circostanze eccezionali nelle quali versiamo attualmente, prendesse delle misure, se non assolutamente proibitive, per lo meno protettive, mediante dazi» ⁽¹⁵⁾.

Non mancò infine chi segnalò come talvolta fossero i comuni ad imporre pesanti dazi municipali sui generi che servivano alle lavorazioni nelle concerie, come avveniva, ad esempio, nel caso di S.Maria Capua Vetere, dove esisteva un antichissimo polo conciario, che aveva ancora, all'epoca dell'Inchiesta, 32 ditte per complessivi 600 operai ⁽¹⁶⁾.

Dal complesso degli Atti emerge un panorama produttivo forte-

12. Atti, IV, cat. 10, Adunanza a Milano del 20 settembre 1872, Depositione di Domenico Nasoni, p.2.

13. Cfr. Atti, IV, Adunanza dell'8 febbraio 1872 a Genova, Depositione di Giacomo Cohen.

14. Cfr. Atti, II, cat. 10, Relazione del cav. Lorenzo Ottaviani di Messina, pp.72-73.

15. Atti, IV, cat. 10, Adunanza del 24 settembre 1872 a Milano, depositione di Francesco Cattaneo, fabbricante di Codogno.

16. Cfr. Atti, II, cat. 10, Depositione scritta dell'avvocato Giuseppe Orfani, di Santa Maria Capua Vetere. Nel suo Rapporto il Comitato lamentò il fatto che una sola ditta di questa località campana avesse scelto di collaborare con l'Inchiesta.

mente differenziato, con sensibili divari non solo tra il nord ed il sud dell' Italia, ma anche all'interno di una stessa regione, per il peso che andavano assumendo alcuni grandi opifici in cui si stava cominciando ad introdurre il vapore.

Centro leader della produzione italiana era in quegli anni Torino, nelle cui concerie, che consumavano annualmente 60.000 quintali di scorze a materie concianti e producevano circa 14.000 quintali di soles e 7.000 quintali di tomaie, erano occupati quasi 2.000 operai ⁽¹⁷⁾.

Tra le aziende maggiori per numero di addetti, ve n'erano però, come si è visto nel prospetto precedente, anche due localizzate a Messina, città che dava lavoro a più di 500 conciatori; giustificando l'arretratezza dei loro stabilimenti, i proprietari spiegavano che più di un fabbricante siciliano aveva avuto l'idea di servirsi della forza meccanica, ma poi tutti erano stati scoraggiati dalle difficoltà cui si sarebbe andati incontro se si fosse verificato qualche guasto alla macchina, data l'assenza nell'isola di officine locali in grado di operare le necessarie manutenzioni ⁽¹⁸⁾.

A penalizzare l'industria meridionale erano anche le condizioni di viabilità: da Reggio Calabria, ad esempio, non esistevano strade ferrate per il Catanzarese, per il Cosentino e verso le Puglie, così come per raggiungere, da Messina, Palermo o Trapani bisognava ricorrere ai vapori, le cui tariffe erano elevatissime in confronto a quelle praticate dalle Compagnie di navigazione francesi ⁽¹⁹⁾.

Un quadro più completo della distribuzione sul piano regionale delle concerie italiane lo fornì, qualche anno dopo, nel suo famoso rapporto sullo stato dell'industria italiana, Vittorio Ellena, dalla cui statistica risulta che, verso il 1876, nel settore conciario funzionavano 1.316 opifici, nei quali trovavano lavoro 9.487 operai adulti, 1.122 fanciulli e 125 donne ⁽²⁰⁾.

Dallo stesso rapporto, emersero in modo più netto anche i divari tecnologici esistenti tra le diverse aree produttive: ad esempio regioni come la Toscana o la Sicilia, pur collocandosi rispettivamente, con circa un migliaio di addetti ciascuna, al terzo e al quarto posto dopo la Lombardia ed il Piemonte per numero di lavoratori occupati, risultavano ancora del tutto arretrate dal punto di vista tecnico, non disponendo quasi di forza motrice. Nel complesso l'industria conciaria italiana utilizzava, intorno al 1880, circa 500 mila quintali di pelli ogni anno, per una produzione globale di circa 200 mila quintali di pelli conciate e rifini-

17. Cfr. *Atti*, VI, cat. 10, Riassunto delle deposizioni orali e scritte, pp.1-2.

18. Cfr. *Atti*, IV, cat. 10, Adunanza del 28 gennaio 1873 a Messina, Depositioni di Lorenzo Ottaviani e di Francesco Loteta.

19. Cfr. *Atti*, VI, cat. 10, p.6. Va notato peraltro che proprio l'incompleta unificazione del mercato, dovuta all'ancora inadeguata rete ferroviaria, fu uno dei fattori che consentì negli anni successivi la persistenza nel Meridione di molti opifici locali che altrimenti sarebbero stati spazzati via dalla concorrenza.

20. Cfr. V. Ellena, *La statistica di alcune industrie italiane*, in *Annali di Statistica*, serie II, 13, Roma, 1880, p.115.

21. *Ibidem*, p.114. Il progredire degli opifici americani nella preparazione dei cuoi comuni era dunque un serio problema per l'industria italiana, dal momento che la suola costituiva anche la quota principale delle esportazioni, mentre invece riguardo alle lavorazioni delle pelli di vitello e di capra per tomaie non si era in grado di sostenere il confronto con la concorrenza estera.

22. Cfr. V. Ellena, *La statistica di alcune industrie*, cit., p.117 e MAIC, *Annuario statistico italiano 1889-1890*, Roma, 1891, p.690. Stando allo stesso *Annuario*, verso il 1890 nella concia delle pelli lavoravano circa 10.000 operai: in quell'anno le due industrie sassaresi costituivano circa il 2% dell'intera forza-lavoro italiana nel settore.

23. Cfr. M.G. Missaggia, *Nota sulle statistiche ufficiali per l'industria in Italia: 1885-1903*, in «Rivista di storia economica», a. V, nuova serie, 1988, n. 2, pp.234-254.

24. Nel 1889 il principale stabilimento nel capoluogo piemontese era diventato ormai quello dei fratelli Giuseppe Durio: dai 40 dipendenti che aveva verso il 1870, alla fine degli anni Ottanta occupava 350 operai, disponeva di 4 motori a vapore per una potenza complessiva di 135 cv ed era già illuminato con la luce elettrica. Cfr. MAIC, *Annali di Statistica*, fasc. XVII, Roma, 1889, pp.112-113. Un'altra significativa concentrazione di aziende conciari era in alcuni centri della provincia di Novara: 56 opifici con 453. Cfr. MAIC, *Annali di Statistica*, fasc. XV, Roma, 1888, pp.131-136.

te, il cui valore arrivava a 100 milioni di lire. Nonostante questi dati, che evidenziavano l'andamento ascendente della produzione, Ellena rimarcava alcuni segnali preoccupanti, notando che i fabbricanti italiani cominciavano a mostrarsi sgomenti per la concorrenza dell'industria statunitense, che mentre fino a qualche anno prima spediva in Europa «cuoi imperfettamente preparati», da qualche anno era riuscita a migliorare la qualità del prodotto e, grazie alla possibilità di acquisire le pelli grezze ed i materiali conciati ad un costo inferiore, stava mettendo in crisi la competitività delle ditte nazionali ⁽²¹⁾.

Se si analizzano i dati della bilancia commerciale relativi al settore delle pelli conciate durante il periodo compreso tra il 1870 ed il 1890, si può notare, d'altra parte, un andamento molto altalenante: nel 1872, ad esempio, le esportazioni erano il doppio delle importazioni, ma la situazione, che si era invertita già nel 1876, sembrò peggiorare agli inizi degli anni Ottanta. Dopo il raggiungimento di una momentanea situazione di equilibrio, nel 1882 ci fu un nuovo deficit commerciale; a quel punto il governo Depretis decise nel 1883 l'aumento dei dazi d'importazione sulle pelli conciate che contribuì a riequilibrare solo per qualche anno la situazione ⁽²²⁾.

Per concludere questo sguardo d'insieme sulla crescita del settore conciario italiano negli ultimi decenni dell'Ottocento, ho ritenuto opportuno effettuare una rilevazione a tappeto dei dati contenuti nelle monografie provinciali pubblicate, nel periodo compreso tra il 1885 ed il 1895, dagli *Annali di Statistica*, fonte che, per il puntiglioso dettaglio con cui è stata preparata, rappresenta uno strumento di conoscenza utilissimo per poter comparare le diverse realtà produttive. Nella stessa tabella, allegata alla fine del testo, ho inserito poi anche i dati principali, numero degli opifici e numero degli addetti, contenuti nella *Statistica industriale del 1904*, una fonte, che pur non essendo stata predisposta in modo del tutto omogeneo, consente comunque di farsi un'idea dell'evoluzione del settore ⁽²³⁾.

Come si può rilevare analizzando la tabella allegata, Torino restava ancora il centro leader a livello nazionale ⁽²⁴⁾.

In seconda posizione nella graduatoria dei principali poli produttivi (con 56 concierie che avevano più di 1.300 operai) era la città di Genova, favorita, a giudizio degli estensori della *Statistica*, oltre che «dalla tradizionale abilità dei conciatori», anche dall'ab-

25. MAIC, *Annali di Statistica*, fasc. XL, Roma, 1892, pp. 156-157. L'azienda di gran lunga più importante nel capoluogo ligure era quella di Giacomo Cohen, localizzata a Sestri Ponente, che disponeva di 2 motori a vapore per una potenza complessiva di 200 cv, aveva alle dipendenze ben 562 dipendenti ed era specializzata nella lavorazione delle pelli di montone e di capra. Le concerie genovesi, segnalava il rapporto predisposto dalla locale Camera di Commercio ed Arti, utilizzavano le più svariate materie concianti: corteccia di quercia, leccio, cerro, castagno, sommacco, vallonea, dividivi e scorza di sughero.

26. Le concerie principali operanti a Milano erano quelle dei Fratelli Farinoni, dei Fratelli Capelli, dei Fratelli Gerli di Lazzaro e di Domenico Franchini. MAIC, *Annali di Statistica*, fasc. XLIV, Roma, 1893, pp. 341-343.

27. Altre ditte di rilievo erano quelle di Saverio Casertano (78 operai ed un motore a vapore da 6 cv) che era localizzata a Barra ed aveva 78 lavoranti e di Alfonso Maria Amato a San Giovanni a Teduccio (77 operai ed una macchina a vapore da 16 cv), ed altre che operavano nel comune di Resina. Le principali aziende operanti a Resina appartenevano a Gennaro Maffettone, a Ferdinando Arcucci ed ai Fratelli Consiglio e, con una potenza complessiva di 26 cv, occupavano 316 operai e producevano corame da suola e tomaia. Cfr. MAIC, *Annali di Statistica*, fasc. XXXV, Roma, 1891, p. 70.

28. Cfr. MAIC, *Annali di Statistica*, fasc. XVI, Roma, 1889, p. 60. Il numero medio di giornate lavorative per lavorante erano nella località del Casertano solo 238.

29. Cfr. MAIC, *Annali di Statistica*, fasc. XVIII, Roma, 1889, p. 54.

30. Sulla realtà più recente dell'industria conciaria italiana e sui singoli distretti che ormai da anni svolgono un ruolo trainante si veda tra l'altro: *Indagine conoscitiva sull'industria del cuoio e dei pellami*, a cura del Ministero dell'Industria, Roma, 1878; R. Varaldo e R. Lanzara, *Lo sviluppo dell'industria conciaria toscana*, 1985; G. Grasso - G. Santoprete - L. Dei Pezzo, *L'industria della concia e del cuoio*, Torino, 1990; A. Floridia - L. Parri - F. Quaglia, *Regolazione sociale ed economie locali. Il caso dei distretti conciarci*, Milano, 1994.

bondanza delle materie prime, «essendo il commercio delle pelli uno dei più importanti per il porto di questa città»⁽²⁵⁾.

Un'altra grossa concentrazione produttiva era nella città di Milano, le cui 56 concerie assorbivano circa un migliaio di operai. Una caratteristica della realtà milanese era la presenza di ditte specializzate in singole lavorazioni che rispondevano a vari segmenti di mercato. Gli estensori della Statistica notavano anche che il sistema di concia prevalente, specialmente per le lavorazioni del cuoio da suola, era forse meno perfezionato rispetto ai migliori tra i sistemi seguiti all'estero, anche se, a giudizio degli stessi esperti, corrispondeva alle esigenze dei consumatori locali⁽²⁶⁾.

C'è da notare, dunque, che nei primi decenni del suo sviluppo anche l'industria conciaria ebbe il suo epicentro nel famoso triangolo industriale, cui potevano in qualche modo affiancarsi, per importanza, solo alcune aree della Campania. In particolare verso il 1890 in provincia di Napoli esistevano una cinquantina di aziende del settore, che davano lavoro a quasi 1.300 operai, tra cui 200 donne. Anche se non mancava qualche stabilimento rilevante, la stragrande maggioranza degli opifici presenti nel capoluogo campano, specializzati nella lavorazione di guanti, era però di piccole dimensioni⁽²⁷⁾.

Sempre in Campania, l'antico polo conciario di Santa Maria Capua a Vetere, in provincia di Caserta, dove ancora si utilizzava anche il mirto tra le sostanze concianti, era in netto calo rispetto al 1876, sia in termini di opifici (in tutto 27), che di lavoranti⁽²⁸⁾. Viceversa in forte crescita risultava Solofra, centro dell'avellinese dove funzionavano ormai una trentina di ditte, che andavano specializzandosi nella lavorazione delle cosiddette pelli bianche, che si conciavano con la lana e trovavano smercio principalmente nelle province meridionali⁽²⁹⁾.

Sembra interessante, a questo punto, segnalare anche come gli attuali punti di forza dell'industria conciaria italiana stessero allora avviando, con alterni risultati, i primi difficili passi di un lungo e fortunato cammino che li avrebbe visti col tempo emergere prepotentemente⁽³⁰⁾.

In provincia di Vicenza, il centro principale era Bassano, dove esistevano 12 concerie mentre ad Arzignano vennero censiti solo 3 opifici, nessuno dei quali disponeva di motori meccanici; l'industria locale denunciava inoltre una situazione di grave soffe-

31. Cfr. MAIC, *Annali di Statistica*, fasc. I, Roma, 1885. La Statistica supplementare svolta sette anni più tardi segnalava nell'intera provincia la presenza di 26 concerie con 227 lavoranti: di esse 10 erano a Bassano, 8 a Gallio, 2 ad Arzignano, 1 a Lonigo. *Ibidem*, fasc. I B, 1892, pp.74-75.

32. Cfr. MAIC, *Annali di Statistica*, fasc. II, Roma, 1886, pp.53-54. Le concerie veneziane, che si erano ridotte a 6 e che disponevano di 4 motori a vapore per una capacità di 37 cv ed avevano un giro d'affari di 700.000 lire, davano lavoro in tutto a 154 lavoranti, poco più di quanti ne occupasse anni prima da solo lo stabilimento Pivato. Sempre nel Veneto risultavano in grave sofferenza anche gli opifici presenti in provincia di Treviso, «per i metodi di lavorazione troppo antiquati», e di Verona, dove solo uno disponeva di un motore idraulico di 6 cv, mentre i restanti eseguivano il lavoro senza il sussidio di alcun motore meccanico. Si trattava della ditta Bazzoli-Bellisai localizzata Valeggio sul Mincio. fasc. XXIV, 1890, p.60. Su Treviso cfr. MAIC, *Annali di Statistica*, fasc. IV, Roma, 1887, p.50.

33. La Statistica informava che, in provincia di Bologna, solo una ditta di Imola, di proprietà di Francesco Villa, adoperava un piccolo motore a vapore ed aveva introdotto il sistema di concia accelerata. Cfr. MAIC, *Annali di Statistica*, fasc. V, Roma, 1887, pp.42-43. In provincia di Parma disponeva di un motore a gas da 8 cv solo la conceria di Antonio Ferrari, il quale però, circostanza rara nel contesto nazionale, possedeva nello stesso comune una fabbrica di calzature nella quale adoperava tutti i suoi stessi prodotti. Cfr. MAIC, *Annali di Statistica*, fasc. XX, Roma, 1890, p.56.

34. Cfr. *Nel segno di Saturno. Origini e sviluppo dell'attività conciaria a Santa Croce sull'Arno*, a cura di F. Foggi, Firenze, 1885, p.87. Va rilevato peraltro che soltanto due di queste concerie, rispettivamente dei fratelli Duranti e dei fratelli Lami, disponevano di un mulino a vapore. Al di là della provincia di Firenze, erano poche le altre aziende di un certo rilievo. Una di queste, di proprietà del livornese Giacomo Di Marco, aveva un motore di 5 cv, disponeva di 70 tini, occupava 38 operai ed era capace di lavorare 10.000 mezze pelli all'anno. Cfr. MAIC, *Annali di Statistica*, fasc. X, Roma, 1887, p.44.

35. A Narni, la Società Anonima Italiana per la concia delle pelli aveva 115 dipendenti ed una produzione annua del valore di 1 milione e mezzo di lire. Quanto alle Marche, mentre nel 1886 la più importante fabbrica era localizzata a Chiaravalle, disponeva di un motore idraulico della potenza di 80 cv, ma ave-

renza, «sia per la concorrenza delle pelli conciate che arrivavano dall'America e dalle Indie, sia per l'impiego di materie concianti sofisticate» che permettevano ad altri fabbricanti sia esteri che nazionali di inserire sul mercato i loro prodotti a costi inferiori.⁽³¹⁾

Si trattava, d'altra parte, di un fase di difficoltà per tutte le concerie del Veneto, dal momento che anche quelle di Venezia, che pure erano state un tempo importanti e numerose, si trovavano in crisi e ciò perchè, con il passare degli anni, era andato diminuendo il flusso di esportazione verso l'Austria⁽³²⁾.

Un calo netto e irreversibile, specialmente nel corso degli anni Novanta, lo registrarono le concerie emiliane, evidentemente circondate da una concorrenza troppo forte; nonostante il settore avesse costituito una delle principali industrie del Bolognese, risultava infatti penalizzato dalla mancanza di un livello di meccanizzazione complessivamente adeguato⁽³³⁾.

L'industria conciaria riuscì invece a crescere in alcune aree dell'Italia centrale. In particolare a Santa Croce sull'Arno nel 1884 le concerie erano diventate 28 (ve ne erano soltanto 10 nel 1864) e vi lavoravano circa 400 operai, una cifra quadruplicata rispetto ad appena 8 anni prima⁽³⁴⁾. Uno stabilimento di dimensioni rilevanti esisteva poi in Umbria, mentre in provincia di Ancona si ebbe un discreto sviluppo delle concerie ma soprattutto nel corso degli anni Novanta⁽³⁵⁾.

L'arretratezza tecnologica ed un'estrema parcellizzazione produttiva caratterizzavano in generale la realtà dell'industria conciaria nel Meridione, fatta eccezione per la Campania cui si è già accennato: ad esempio in tutta la Puglia, dove pure esistevano un'ottantina di imprese, disponevano di motori meccanici solo una piccola conceria di Molfetta (2 cv e 6 lavoranti) e un opificio di Galatina, che aveva una caldaia a vapore da 4 cv⁽³⁶⁾.

C'è da notare poi che in molte di queste piccole aziende meridionali era ancora più accentuata che altrove la tendenza ad un lavoro saltuario e ciò accadeva non solo nei piccoli centri ma anche in alcune città di rilievo: a Catania, ad esempio, si lavorava in media poco più di 200 giornate all'anno e solo una conceria disponeva di un motore a vapore di 6 cv⁽³⁷⁾.

In controtendenza rispetto alla maggioranza delle altre regioni meridionali, la Sardegna fece registrare nel decennio intercorrente tra le due Statistiche una forte crescita del numero degli addetti. Non solo: come si può notare dal prospetto seguente,

nel quale ho raccolto ed elencato le diverse aziende in base al numero di dipendenti indicato nelle Statistiche industriali, due stabilimenti di Sassari figuravano nel novero delle maggiori concerie italiane.

Prospetto n. 2

Elenco delle maggiori concerie italiane per numero di addetti, in base ai dati contenuti alle Statistiche industriali provinciali predisposte tra il 1885 ed il 1895.^o

località	anno	denominazione ditta	addetti
Genova	1892	Cohen Giacomo	562
Torino	1889	Giuseppe Durio	350
Torino	1889	Azimonti Giuseppe	250
Torino	1889	Gilardini Giovanni	120
Napoli	1891	Sepe Giovanni	120
Narni	1893	Società Anonima per la concia	115
P.Maurizio	1890	Lorenzi Filippo	114
Torino	1889	Durio Fratelli	100
Torino	1889	Martinolo Ferdinando	96
Sassari	1887	Costa Fratelli e C.	81
Sassari	1887	Dau Salvatore	70
Genova	1892	Olivari Fratelli	70
Messina	1895	Trombetta Domenico	60
Bassano	1892	Segafreddo Matteo	58
Genova	1892	Bocciardo Sebastiano	50
Mantova	1887	Eredi d'Isaia già Norsa	50
Venezia	1886	Pivato Giacomo	40
Messina	1895	Loteta Gaetano	40

Fonte: MAIC, «Annali di Statistica», Fascicoli I - LX contenenti le Statistiche industriali a livello provinciale e stampati a Roma nel periodo compreso tra il 1885 ed il 1895

Nell'elenco mancano le ditte milanesi perchè la Statistica non riporta in questo caso il numero degli addetti.

L'anno indicato segnala la data di pubblicazione delle rispettive monografie.

Tra il 1885 ed il 1985 nell'elenco delle maggiori concerie italiane per numero di addetti indicato nelle statistiche industriali figurano due stabilimenti di Sassari.

A partire da questo dato, di per sè singolare nel panorama della Sardegna di allora, oltre che dall'esistenza, a Sassari, di un quartiere ottocentesco che prende nome proprio dall'attività conciaria, ho pensato, alcuni anni orsono, di impegnarmi a ricostruire

va solo 22 lavoranti, nel corso del decennio successivo ebbero un certo sviluppo ad Ancona le ditte di Remo Fanella e degli Eredi Fabbretti. Cfr. MAIC, *Annali di Statistica*, fasc. XLVI, Roma, 1893, pp.80-81 e fasc. III A, Roma, 1900, pp.62-63.

36. Cfr. MAIC, *Annali di Statistica*, fasc. XXXI, Roma, 1891, p.34 e XXXII. Roma, 1891, p.47.

37. Cfr. MAIC, *Annali di Statistica*, fasc. IX, Roma, 1887, p.47.

le vicende che hanno portato al sorgere, in un contesto caratterizzato prevalentemente dall'agricoltura, di questi grandi stabilimenti rimasti in attività per diversi decenni⁽³⁸⁾.

Cercherò ora, risalendo a ritroso, di ricostruire almeno a grandi linee le tappe di questa crescita.

«Sono in Sassari alcuni antichi laboratori per conciare i cuoi e le pelli e si possono notare 4 truogli, 10 cuboni, 6 lavatoi, 2 macine per il mirto e 8 maestri con altrettanti calcinieri e 4 mirtajuoli, come sono detti. Si possono conciare nell'anno 5.700 pezzi, tra cuoi e pelli. Ciò che rimane di quest'articolo, il quale in queste parti è molto abbondante, vendesi all'estero. L'arte della concia a Sassari è molto imperfetta e se ne possono lodare per la morbidezza alcuni vitelli, non si vantano mai le suole, che riescono pessime; onde accade che debbasi quest'articolo importare dall'estero anche per servizio dei contadini. Si comprano dall'estero suola per 600 cantare, vacchette e vitelli per 100, ma pochissimi marocchini. La suola di Francia vendesi a ll. 1.50 la libbra, la sarda a ll. 1»⁽³⁸⁾.

Queste note, predisposte da Vittorio Angius, offrono un quadro abbastanza preciso dello stato di arretratezza in cui, intorno alla metà dell'Ottocento, versava l'arte conciaria a Sassari, che pure aveva una lunga tradizione risalente all'epoca medioevale. I centri sardi nei quali erano concentrate maggiormente le concierie erano Cagliari e Bosa.

Agli inizi degli anni Sessanta, la Camera di Commercio ed arti di Cagliari stimava in una sua relazione che le concie del capoluogo regionale, in numero di 10 con un totale di 120 operai, lavorassero 20 mila cuoia, per 3/4 di bestiame sardo e per la parte restante provenienti dall'Argentina, consumassero circa 8 mila quintali di tannino e raggiunsero una produzione di circa 3 mila quintali, per un valore approssimativo di 780 mila lire. A quell'epoca circa la metà del prodotto, in larga prevalenza cuoio da suola, veniva consumata in Sardegna, mentre l'altra metà veniva esportata.⁽³⁹⁾

Specializzata per tradizione nella lavorazione delle tomaie era invece la cittadina di Bosa, i cui caratteristici piccoli opifici allineati sulla riva del fiume Temo, rimasti immutati nel tempo ed oggi abbandonati, costituiscono uno dei più affascinanti segni

38. Cfr. S. Ruju, *Via delle Conce. Storia e memorie dell'industria del cuoio a Sassari: 1850-1970*, Sassari, 1988, Libreria Dessì Editrice.

38. V. Angius, Sassari, in G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-artistico e commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, 1833-1856, XIX, p.183.

39. Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Cagliari, *Relazione statistica del commercio nella provincia di Cagliari*, Cagliari, 1863, pp.40-41.

dell'archeologia industriale in Sardegna. La vacchetta bosana veniva consumata totalmente all'interno della regione ma, a giudizio dei tecnici della Camera di Commercio, non era di qualità eccellente, anche se alla tradizionale lavorazione con la foglia di mirto si andava sostituendo, da qualche tempo, il più razionale uso del tannino. Le notizie in nostro possesso ci presentano comunque un mercato sardo sostanzialmente frazionato: mentre il sud ed il centro dell'isola erano coperti dai produttori locali, capaci anche, nel caso delle concerie cagliaritaniche, di lavorare per l'esportazione, il nord Sardegna risultava importatore netto soprattutto di cuoio proveniente dalla Francia.

È un dato, questo, del quale troviamo conferma in un passo della deposizione svolta davanti al Comitato parlamentare per l'inchiesta industriale da un grosso commerciante in pelli, che offre, tra l'altro, qualche informazione sulla situazione di mercato del cuoio da suola in Sardegna intorno al 1870:

«L'articolo suola adesso non viene dall'estero, perchè la Francia non ne può produrre quanto ne abbisogna essa stessa; ma in addietro, quando la Francia non ne aveva bisogno per sè, mandava moltissima suola in Sardegna, per cui noi ne spedivamo meno. Ora ch'essa non ne può produrre, ne mandiamo noi in Sardegna, e i sardi ne sono contenti, perchè abbiamo raggiunto da qualche anno a questa parte tal grado di perfezione per cui non si dovrebbe più temere la concorrenza della Francia, i cui dazi dal 1868 sono aumentati....»⁽⁴⁰⁾.

Quella del settore conciario non era un'eccezione, perchè gli scambi commerciali tra la Sardegna, ed in particolare il nord dell'isola, e la Francia erano notevolissimi: dalla provincia di Sassari si esportava in Francia olio, vino, grano, formaggio, sughero e bestiame e questi flussi restarono rilevanti sino al 1887⁽⁴¹⁾.

Anche ciò contribuisce a spiegare perchè l'unica testimonianza della realtà produttiva del settore conciario in Sardegna, presente negli Atti del Comitato per l'inchiesta industriale, sia quella di un fabbricante francese, Scipion Viela. Nativo di Montpellier, il Viela, che aveva avuto modo di conoscere la Sardegna frequentandola per motivi di lavoro (faceva il mercante di pelli) e di svago (si era recato anche per svolgervi alcune battute di caccia), realizzò nel 1860 a Sassari la prima vera manifattura capitalistica, localizzandola nei pressi della Chiesa romanica di Santa

40. Atti, II, cat. 10.

41. Non a caso la compagnia marsigliese Fraissinet aveva istituito, a partire dal 1850, una linea di navigazione che, toccando la Corsica, arrivava sino a Porto Torres, scalo commerciale il cui volume di traffico era superiore con Marsiglia piuttosto che con Genova. Sulla rilevanza delle esportazioni dalla provincia di Sassari verso Marsiglia cfr. anche i dati allegati nel discorso tenuto dal prefetto L. Fiorentini in occasione dell'apertura del Consiglio provinciale di Sassari, Sassari, 1882 e S. Gerlat, *Les répercussions de la rupture commerciale franco-italienne de 1887-1888: la crisi économique sarde*, in *Cahiers d'histoire, publiés par les Universités de Clermont, Lyon, Grenoble*, t. XI, n. 3, 1966, p.267.

Maria, vicino ad una fontana dove già anticamente era stata esercitata l'attività conciaria ⁽⁴²⁾.

Dalle risposte al questionario del Comitato veniamo a sapere che l'opificio di Viela, avviato nel 1860, utilizzava pelli locali di bue vacca e vacchetta, occupava 20 operai, tutti nativi dell'isola e produceva in media 200 quintali di suola e 100 quintali di vacchetta, al prezzo medio di 400 lire al quintale che smerciava, «con facilità», tra i calzolari della Sardegna. Il sistema di concia utilizzato era «l'antico, quello cioè delle tine e fosse», ritenuto da Viela «l'unico per ottenere il miglior prodotto: in un anno si ha la suola ed in sei mesi la vacchetta, ove non si voglia precipitare la fabbricazione». L'opificio, che non disponeva di forza motrice, adoperava come materie secondarie la scorza di leccio, raccolta nell'isola, e l'olio di merluzzo e dègras, che si compravano a Marsiglia ⁽⁴³⁾.

C'è da notare poi che lo stesso Viela aveva vinto la medaglia d'oro nella prima Esposizione regionale sarda, svoltasi a Cagliari nel 1870:

«L'industria delle concierie - affermava la Relazione di settore predisposta dai giurati - ha lungamente languito in Sardegna, produttrice abbondante per altro delle materie prime; ma da vari anni si è riscossa, ed ora non teme rivali per la fabbricazione delle suole, che non tanto bastano all'interno consumo, ma si smaltiscono anche fuori dell'Isola. Meno attivata ma pure in progresso è la fabbricazione delle pelli per tomaia, la quale però si ebbe luogo a riconoscere posta al pareggio delle accreditate del continente nello stabilimento Viela di Sassari» ⁽⁴⁴⁾.

La stessa relazione, rimarcando l'importanza economica di questo comparto, esprimeva l'auspicio che si attivasse anche la concitura delle pelli di capra per tomaia, «tanto ora in uso», per la quale si disponeva nell'isola di abbondante materia prima che veniva esportata grezza ⁽⁴⁵⁾.

Esisteva, dunque, un divario tecnico molto netto tra le produzioni isolate ed i cuoi francesi, come testimonia il fatto che dopo qualche anno dall'arrivo di Viela un suo concittadino, Adrien Gavaudo, tentò di ripeterne a Cagliari l'impresa. Ciò contribuì a spiegare i motivi per cui, quando un giovane artigiano sassarese decise di entrare prepotentemente sulla scena dell'indu-

42. Già nel XVI secolo si ha notizia che in una zona prospiciente la Chiesa, e denominata «la conza», esistevano due concierie. Cfr. M. Porcu Gaias, Santa Maria di Betlhem a Sassari, Sassari, 1993, p.28. In questo stesso studio compaiono altre notizie utili per ricostruire le vicende del settore conciario a Sassari in epoca moderna.

43. Cfr. *Atti*, II, cat. 10, p.61.

44. *Atti del Comitato direttivo per la I Esposizione sarda*, Cagliari, 1872, pp.77-78

45. Un tentativo in questa direzione, coraggioso quanto sfortunato, era stato compiuto nei primi decenni del secolo XIX dal nobile Michele Delitala, imprenditore dinamico che ebbe un ruolo di primo piano anche nello sfruttamento di altre risorse tradizionali sarde, come il sale ed i tonni. Delitala aveva fatto venire a Sassari per avviare questa lavorazione alcuni operai francesi, tra cui un certo Monsieur Hos, ma la sua impresa, che aveva avuto inizialmente successo, riuscendo ad esportare a Genova gran parte della produzione, era stata successivamente messa in crisi dalla decisione del governo piemontese di imporre dei dazi d'ingresso ai prodotti provenienti dalla Sardegna. A conferma degli stretti rapporti tra la Sardegna e la Francia c'è da segnalare poi che già agli inizi del secolo XIX la Reale Società Agraria aveva stabilito una serie di contatti con alcuni conciatori francesi, certi Tiran e Gabriel, perchè tramite loro «si potesse vedere finalmente quest'arte uscirne dalla vecchissima sua infanzia». Cfr. S. Ruju, *Via delle Conce*, cit., pp.35-36.

stria conciaria, intuì subito la necessità di prendere contatti con la Francia per acquisire quelle competenze che potessero consentirgli di operare l'indispensabile salto qualitativo e confrontarsi con la concorrenza: scelse così, intelligentemente, di affiancare al lavoro artigianale, almeno in una prima fase, l'attività di mercante di pelli, e di acquisire anche una conceria ad Ajaccio⁽⁴⁶⁾. Nato nel 1840, Salvatore Dau aveva dovuto lasciare gli studi quando non aveva ancora sedici anni, per sostituire il padre, morto durante un'epidemia di colera, nella gestione di una conceria che, pur essendo allora forse la più rilevante della città, aveva solo 5 dipendenti. Fu nel 1868 che Dau, non ancora trentenne, poté rilevare lo stabilimento di Sant'Anna, di proprietà dei fratelli Fogu, imprenditori locali con i quali lo stesso Dau era imparentato. La fabbrica era ubicata nei pressi della Fontana delle Conce, in una zona dove da tempo erano localizzati alcuni opifici conciari, tra cui quello del padre.

Consapevole della necessità di aggiornare le tecniche di lavorazione superando l'uso del mirto, secondo il tipico procedimento della conceria sarda (il mirto conferiva alle pelli l'odore ed il colore propri di quest'arbusto), Dau scelse di applicarsi allo studio dei differenti metodi di concia e riuscì a mettere a frutto l'esperienza acquisita nei suoi viaggi all'estero.

Nel suo stabilimento si adoperava come sostanza conciante la corteccia di quercia, generalmente della specie elce, più raramente quella del sughero e del cerro, proveniente dalle foreste della Sardegna o da quelle della vicina Corsica, mentre non si faceva mai uso di vallonea⁽⁴⁷⁾.

Così, quando nel 1873 si svolse la II Esposizione della Sardegna, che si tenne questa volta a Sassari, Salvatore Dau si presentò al concorso e i suoi prodotti ottennero il primo premio dalla giuria, superando inaspettamente quelli del francese Viela⁽⁴⁸⁾.

Di fronte a questo inatteso smacco, Viela reagì in modo polemico, presentando alla Giuria un ricorso formale nel quale sosteneva che quelle pelli non erano state lavorate nell'opificio da Dau, ma che, date le loro caratteristiche qualitative, lo stesso le doveva avere acquistate all'estero e precisamente presso una rinomata conceria di Lione. A quest'accusa, grave e infamante, Salvatore Dau rispose di par suo, chiedendo un giurì d'onore ed arrivando a rifinire di persona, di fronte alla giuria, una pelle di qualità ancora superiore a quella che era stata oggetto di conte-

46. Archives Départementales de Ajaccio, *Madrice cadastrale*, 4 (f. 1441/1920), f. 1716 e *Carnet des établissements industriels situés dans les communes du canton d'Ajaccio* (1863/1887).

47. Cfr. MAIC, *Statistica industriale, Notizie sulle condizioni industriali dell'isola di Sardegna*, Roma, 1887, p.77. La Statistica precisava ancora che si usava l'allume quando era richiesta la concia bianca, mentre per la concia grassa si faceva «con sego o olio proveniente dal grasso dei tonni pescati sulle coste dell'isola stessa».

48. Salvatore Dau ottenne la medaglia d'oro «per aver i detti giurati riconosciuto il corame, suola e vitelli di prima qualità, cioè perfettamente conciati ed eseguiti con la massima precisione della minatura». Scipion Viela ottenne invece la medaglia d'argento per i suoi articoli di corame. Cfr. *Atti del Comitato della Seconda Esposizione della Sardegna*, Sassari, 1874, p.79.

stazione ⁽⁴⁹⁾.

Quest'episodio, destinato a rimanere famoso, ebbe una grande risonanza in Sardegna, consentendo a Dau di acquisire quote del mercato isolano, costituito esclusivamente dai calzolai. Tuttavia, come è possibile rilevare dalla seguente tabella, la conceria Viela aveva ancora, nel 1876, un livello produttivo superiore a quello del suo concorrente locale:

Tabella n. 1

Quantità, valore della produzione e addetti nelle due maggiori concerie sassaresi nel 1878.

	produzione in kg	valore in £	addetti	apprendisti
Viela	60.000	200.000	25	3
Dau	40.469	163.892	28	3

Fonte: Archivio Camera di Commercio ed Arti di Sassari, *Cartella Indagini Statistiche varie (1877-1900)*.

Si stava raggiungendo così, almeno parzialmente, l'obbiettivo della sostituzione delle importazioni, sul quale avevano puntato sia Viela che Dau, come risulta dalla seguente nota predisposta dalla Camera di Commercio ed Arti di Sassari nel 1876:

«L'importanza delle pelli conciate nella Provincia è stata sempre e continua ancora ad esser importante: gran parte veniva in passato dalla Francia, però la medesima va diminuendo per dar posto alla introduzione della merce stessa preparata nelle province continentali del Regno e soprattutto alla fabbricazione locale che da qualche anno ha preso un lodevole sviluppo. Fra le altre concerie che esistono in paese ve ne sono due le quali lavorano molto e di alcune qualità di pelli qui conciate si sono fatte spedizioni a Marsiglia. Maggiore tra questi fabbricanti sarebbe la convenienza se, per ottenere la migliore qualità delle scorze necessarie per la concia, non dovessero rivolgersi alla Corsica ed alla Toscana ove le piante di elce sono più giovani che in Sardegna e gli operai sanno meglio raccogliere la corteccia che serve all'uso suddetto» ⁽⁵⁰⁾.

Appare significativo anche il riferimento all'esportazione di piccoli quantitativi di conciato in Francia, anche se Salvatore Dau avrebbe scelto successivamente di limitare la sua sfera di mercato alla Sardegna ⁽⁵¹⁾.

Se ne ha notizia in un testo, scritto in francese dallo stesso Dau

49. Cfr. *Relation sur la tannerie de Sauveur Dau*, Sassari, 1887, p. 9.

50. Camera di Commercio ed Arti di Sassari, *Relazione sovra la statistica e l'andamento del commercio e delle industrie della provincia di Sassari nell'anno 1876*, Sassari, 1878, p. XIV.

51. Cfr. N. Pellati, *Relazione sul concorso ai premi istituiti con decreto ministeriale 8 ottobre 1885*, Roma.

con l'ausilio della moglie (famosa tra i sassaresi come «la parigina», anche se effettivamente era nata in Svizzera), nel quale si afferma che, se l'industriale avesse voluto sacrificare l'onorabilità del suo nome al denaro, avrebbe potuto realizzare ottimi affari, perchè numerosi speculatori avevano spesso insistito per avere i cuoi senza marchio di fabbrica, con lo scopo di rivenderli come cuoi stranieri con dei marchi contraffatti⁽⁵²⁾.

In questa pubblicazione, che fu predisposta in occasione della Statistica industriale e che rappresenta un intelligente esempio di autopromozione, come evidenzia la scelta dell'utilizzo della lingua francese, traspare un malcelato orgoglio:

«...le propriétaire est héreux de pouvoir affirmer que son établissement est à ce moment le plus vaste et le meilleur dans l'île de Sardaigne et qu'il peut faire la concurrence à tous les établissements semblables de l'île, du continent italien et meme de l'étranger...»⁽⁵³⁾.

In effetti in quell'epoca il Dau aveva da poco ottenuti prestigiosi riconoscimenti e lusinghieri successi nelle maggiori Esposizioni italiane ed europee, alle quali partecipò con impegno e continuità, aderendo totalmente allo spirito del tempo. Non a caso la sua carta intestata riportava sullo sfondo il suo straordinario medagliere, che restò appeso per molti decenni all'ingresso dello stabilimento⁽⁵⁴⁾.

Il primo importante riconoscimento nazionale la ditta Dau lo ottenne all'Esposizione nazionale di Torino del 1884, «per lo stupefacente assortimento di pellami per suola, sellerie e tomaie»⁽⁵⁵⁾. Forte anche di questi prestigiosi successi e deciso a superare in Sardegna ogni concorrenza, lo stesso Dau introdusse nel 1885 una nuova motrice a vapore della potenza di ben 30 cv, proveniente dalla rinomata officina Colombo di Genova, che affiancò alla motrice a gas di cui già disponeva, arrivando a distanziare nettamente la ditta Costa.

I macchinari messi in movimento da questa grande motrice erano i seguenti: un mulino per macinare le scorze; i bottali per purgare le pelli; una pompa per provvista d'acqua; una macchina denominata «Margherita» per snervare i corami; martelli pneumatici per battere le suole; una macchina per lisciare le pelli; alcuni strettoii per comprimere la scorza sfruttata e renderla com-

52. Cfr. *Relation sur la tannerie*, cit., p.8.

53. *Ibidem*, p.9. Il testo ci informa che lo stabilimento principale, cui si sommano un'altra conceria ad Aiaccio e due succursali a Sassari, era diretto personalmente dal proprietario che, attraverso numerosi sacrifici, era riuscito ad ingrandirlo poco alla volta, tanto che i suoi locali avrebbero potuto contenere fino a 400 operai.

54. Viste le sue frequentazioni in terra francese è possibile che Salvatore Dau abbia preso come modello la carta intestata della ditta Capdevila di Avignone, una delle maggiori concerie del tempo nella Francia meridionale. Cfr. J.P. Locci, *Les tanneries Capdevila Ramon*, in *Sauvegarde et promotion du patrimoine industrielle en Vaucluse*, cahier 8, 1987, pp.7-23.

54. Viste le sue frequentazioni in terra francese è possibile che Salvatore Dau abbia preso come modello la carta intestata della ditta Capdevila di Avignone, una delle maggiori concerie del tempo nella Francia meridionale. Cfr. J.P. Locci, *Les tanneries Capdevila Ramon*, in «Sauvegarde et promotion du patrimoine industrielle en Vaucluse», cahier 8, 1987, pp. 7-23.

55. Cfr. *La Sardegna all'Esposizione*, in «La Sardegna», 30 maggio 1884. Non disponendo ancora del vapore la conceria Dau venne in quell'occasione indicata tra le piccole imprese, mentre tra le aziende sarde solo la ditta Spissu di Cagliari e la conceria Costa di Sassari, che aveva nel frattempo rilevato, come vedremo tra poco, la conceria Viela, venivano classificate tra le industrie moderne.

bustibile; una sega meccanica; una macchina per arrotare i ferri da lavoro ⁽⁵⁶⁾.

Per la sua provenienza dal mondo artigiano, le sue scelte così atipiche e avventurose rispetto al contesto, la sua grinta nell'affrontare il mercato e la concorrenza, Salvatore Dau impersona molto bene il tipo di imprenditore che era stato propagandato da Samuel Smiles, il cui messaggio di elevazione economica coinvolgeva ed esaltava, com'è noto, anche le persone di origini sociali modeste ⁽⁵⁷⁾.

«Il Dau, sorto dalle fila degli operai, lavoratore egli stesso, trasformava l'industria della concia delle pelli e la portava ad un così alto grado di perfezione da mietere allori meritati in varie esposizioni ed in concorrenza di industriali provetti, e maggiore incremento egli potrebbe dare alla sua industria se, sorretto da maggiori capitali, potesse aggiungere all'attuale lavorazione la concia delle pelli per guanti, poichè è ottima la materia prima che produce la Sardegna» ⁽⁵⁸⁾.

Il decisivo salto in avanti le concerie sassaresi lo realizzarono in effetti nel corso degli anni Ottanta, utilizzando la favorevole evoluzione del mercato e, in particolare nella fase tra il 1883 ed il 1887, i significativi mutamenti nella politica economica governativa in materia daziaria.

Altri fattori che possono spiegare questa crescita vanno collegati invece alle dinamiche del contesto locale. Da un lato, infatti, la crisi agraria indusse una maggiore propensione dei capitali privati ad indirizzarsi verso gli investimenti extragricoli. D'altro lato lo sviluppo del settore fu la punta avanzata di un certo dinamismo che caratterizzò in quegli anni le strutture produttive della città, limitate, fino ad allora, ad attività di tipo artigianale ⁽⁵⁹⁾. Per altri aspetti però a favorire e determinare il passaggio dall'artigianato tradizionale alla manifattura capitalistica e all'industria moderna furono fattori prettamente individuali e imprenditoriali, anche perchè, nelle vicende delle concerie sassaresi, giocò un ruolo fondamentale la molla della competizione. Proprio negli anni di massimo successo di Salvatore Dau entrò infatti sulla scena dell'industria conciaria locale un altro personaggio imprenditoriale di grande rilievo, destinato anch'egli a favorirne un nuovo sviluppo ed a restarne protagonista per circa quarant'anni: Gervasio Costa.

56. Cfr. MAIC, *Notizie sulle condizioni industriali dell'isola di Sardegna*, cit., p.76.

57. Sulla figura di Smiles e sul modello di self made man da lui proposto cfr. G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino, 1974, pp.310-331. L'opera principale, «Chi si aiuta Dio l'aiuta, ovvero, Storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi di tutti i rami dell'attività umana», venne tradotta in Italia nel 1867.

58. *Relazione della Commissione al Comitato permanente per gli interessi agricoli ed economici della Sardegna*, Sassari, 1888, p.13.

59. Questo dinamismo è testimoniato non solo dalla crescita delle attività tradizionali quali erano ad esempio i mulini e i pastifici o le tipografie, ma anche dal formarsi di alcune attività nuove: in particolare va segnalata la creazione dell'importante mobilificio dei Clemente, artigiani di origine piemontese, e soprattutto la realizzazione da parte di un imprenditore locale, Ferdinando Cosseddu, di un grande stabilimento per la lavorazione dei fiammiferi in legno e dei cerini che, con i suoi circa 300 dipendenti, fu per alcuni anni sicuramente la maggiore fabbrica del settore nell'Italia centro-meridionale. Sull'argomento chi scrive sta ultimando una pubblicazione.

La conceria Viela (che si era venuta a trovare in gravi difficoltà finanziarie in coincidenza con la temporanea ma profonda crisi di mercato indotta dalla decisione dei maggiori Paesi europei di imporre un pesante dazio sui cuoi da suola prodotti in Italia) era stata infatti rilevata agli inizi degli anni Ottanta dai Costa, nota famiglia di imprenditori e commercianti liguri, che aveva in Giacomo Costa il personaggio più in vista. Un suo fratello, Giobatta, si era trasferito a Sassari dove, per conto della famiglia, si occupava in prevalenza del commercio dell'olio ⁽⁶⁰⁾.

Questo passaggio di proprietà, che sul piano economico sembra iscriversi nella più generale tendenza allo spostamento dei capitali dall'agricoltura all'industria che caratterizzò la fase dei governi della Sinistra, fu favorito anche da un matrimonio: la figlia di Scipion Viela, Silvie, si sposò infatti nel 1881 con Gervasio, figlio maggiore di Giobatta Costa.

Nato a Rapallo nel 1856, Gervasio si era trasferito da giovane con la famiglia a Sassari, dove aveva studiato presso il ginnasio-liceo Azuni, prima di svolgere un tirocinio nella ditta paterna. Non sembra casuale che proprio allora, trentenne, venisse incaricato di dirigere personalmente la conceria, di cui progettò subito un ampliamento, chiamando a rinnovarla una serie di tecnici continentali ⁽⁶¹⁾.

Nel giro di pochi anni, così, la conceria Costa arrivò a superare nuovamente, in termini di capacità produttiva e di addetti, la ditta concorrente e la distanziò poi quando, nel corso della depressione dei primi anni Novanta, Salvatore Dau dovette far fronte ad una crisi finanziaria ⁽⁶²⁾.

Quasi un decennio dopo una situazione di difficoltà fu vissuta dalla ditta Costa, in conseguenza dell'improvviso fallimento dell'omonimo istituto bancario, di cui erano proprietari i Fratelli Antonio e Francesco Costa, cugini e soci di Giacomo e Giobatta.

A rassicurare però sullo stato di salute dell'azienda fu lo stesso Gervasio Costa, con una nota inviata alla stampa nella quale vengono descritte sinteticamente l'evoluzione e le dimensioni operative della conceria:

«Dal 1882 epoca nella quale si costituì la nostra società, della quale sono comproprietario per metà ed ho la direzione, ho dovuto superare molte difficoltà e non mi sono mai sco-

60. Alcuni accenni sulle dimensioni delle attività della famiglia Costa alla fine dell'Ottocento e sul ruolo della Sardegna compaiono nella voce Angelo Costa, curata da C. Cassani e P. Craveri, per il *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 30.

61. Nel 1887, accanto a Jean Viela, l'anziano padre di Scipion, che a lungo aveva svolto le mansioni di capo-fabbrica nell'opificio del figlio, risultano far parte dello staff tecnico della ditta Costa anche Arturo Brambilla, che fungeva da capo contabile, Giovanni Fina, Rodolfo Lazotti, Antonio Rovagna e Luigi Mongini, tutti «continentali». Cfr. «La Sardegna», 1 aprile 1887. In particolare il Mongini, che proveniva dal Novarese (nella Statistica industriale relativa alla provincia di Novara figurano alcune concerie con quel cognome) restò famoso per aver portato a Sassari nuove tecniche produttive.

62. Cfr. *La Sardegna*, 6 maggio 1890.

raggiato. Da circa 60 operai che avevamo in quell'epoca abbiamo raggiunto il numero di 140. Abbiamo trasformato lo stabilimento triplicandolo e possiamo dire con orgoglio che attualmente figura tra i primi d'Italia per l'industria delle pelli e che i nostri articoli sono accreditati sia in Italia che all'estero. La nostra società nel periodo di 19 anni circa in pur mano d'opera stipendi spese circa 2 milioni di lire e fabbricò tanta merce per circa 14 milioni esportando nel continente italiano per oltre 7 milioni, somma rilevante che riddonda tutta a nostro vantaggio e della nostra isola perchè è da tener calcolo che tutto quanto occorre per la fabbricazione è prodotto dalla Sardegna..»⁽⁶³⁾.

La rilevanza nazionale della ditta Costa, che arrivò ad avere alle sue dipendenze anche 150 operai, era tale che l'"Annuario Statistico" scelse per diversi anni di riprodurne le tabelle salariali, come punto di riferimento per le altre aziende del settore. La sua capacità di esportare quote consistenti della produzione al di fuori dell'isola è stata confermata pienamente dall'analisi di alcuni libri mastri che si è riusciti fortunatamente a salvare da una sicura distruzione⁽⁶⁴⁾.

Tabella n. 2

Suddivisione per zona dei nominativi delle ditte presenti in due libri mastri della Conceria Costa.

	1904-1907	°
Sardegna	701	742
Continente	180	364
Esteri	5	16

Fonte: Fondo Conceria Costa.

Di uno dei due libri non è leggibile la data.

Scomponendo analiticamente questi elenchi ho potuto notare l'esistenza di rapporti commerciali soprattutto con il nord Italia ed anche con alcune della maggiori concerie italiane: ditte torinesi (Azimonti, Gilardini, Fiorio e Martinolo), milanesi (Capelli, Farinoni, Nasoni) e liguri (Bocciardo e Lorenzi); compaiono però anche i nominativi di altre aziende della penisola: da Ulisse Duranti di Santa Croce sull'Arno, a Vincenzo Devita di Solofra, ai fratelli Trombetta di Messina⁽⁶⁵⁾.

63. La Nuova Sardegna, 26 novembre 1901.

64. Quando ormai la mia ricerca sulle concerie sassaresi era stata pubblicata, sono venuto a conoscenza del fatto che una parte dell'archivio della Conceria Costa giaceva ancora, sia pure in condizioni disastrose in una stanzetta dell'antico stabile, divenuto poi sede di un negozio di mobili che è stato semidistrutto, qualche anno fa, da un terribile incendio. Il materiale che sono riuscito a recuperare è composto oltre che da questi libri mastri, da qualche altro registro in corso d'inventariazione.

65. Cfr. Fondo Conceria Costa, Libri mastri, cit.

È probabile a questo proposito, come risulta anche da qualche testimonianza orale, che la conceria Costa fosse solita effettuare lavorazioni intermedie per conto di altre ditte e allo stesso tempo acquistare, quando occorreva, prodotti semilavorati da rifinire in proprio, secondo una prassi molto usata ⁽⁶⁶⁾.

Tra i clienti della conceria figuravano alcuni dei maggiori calzaturifici del tempo: quello di Varese, già abbastanza rinomato, la Manifattura pellami e calzature di Torino e la Società Anonima Franco-Italiana di Milano. Almeno sino alla grande guerra la ditta Costa fu capace di raggiungere con i suoi prodotti non solo la Corsica e Francia, ma anche, come mostra il prospetto seguente, altri mercati più lontani e difficili; e ciò, nonostante la strutturale difficoltà dei trasporti.

Prospetto n. 3

Elenco delle ditte estere con le quali la Conceria Costa aveva rapporti commerciali agli inizi del XX secolo.

località	denominazione ditta
Marsiglia	Biederman Emilio
Marsiglia	Garsin A.
Rouen	Etablissement Union
Rouen	Muller e C.
Villejnif	Gay Justin
Bastia	Debonne Battista
Bastia	Gregory Frères
Bastia	Jobin-Lucchesi
Bastia	Weith
Gluch e C.	Londra
Klein e C.	Strasburgo
Amburgo	Lascki Martin
Dresda	Ischruhe Richard
Francoforte	Moenus
Magonza	Wolf Carl
Strasburgo	Klein e C.
Praga	Stadler e C.
Lugano	Mambretti
Vienna	Sticker Leopold
Erlangen	Lichtewals
Tunisi	Scialon Sitbon
Tunisi	Walch A.
Tunisi	Zerach Edmond
Dardanelli	Pattara-Sainos e C.
Costantinopoli	Vanilatri Nicolò

Fonte: Fondo Conceria Costa, Libri mastri cit.

66. Alcune note, ormai quasi illeggibili, su un registro Dare/Avere della conceria Costa relativo al 1891, testimoniano l'esistenza di uno scambio di merci anche con la conceria Dau. Cfr. Fondo Conceria Costa, Registro Dare/Avere 1891.

Tra le due grandi concerie di Sassari andò comunque stabilendosi, dopo una fase di aperto scontro commerciale, una sorta di divisione dei ruoli, con Dau radicato esclusivamente nel mercato sardo, mentre la ditta Costa, che era favorita anche da una rete di rapporti con operatori commerciali, andò proiettandosi più sui mercati extraisolani.

Nel corso dell'età giolittiana vi fu un ulteriore ampliamento delle due aziende, i cui proprietari scelsero entrambi, secondo la moda dell'epoca, di edificare a fianco dei loro stabilimenti il palazzo d'abitazione, cambiamenti, questi, più o meno fedelmente registrati nelle carte intestate delle rispettive ditte.

Salvatore Dau e Gervasio Costa morirono a distanza di dieci anni uno dall'altro, rispettivamente nel 1914 e nel 1924. Con la loro sparizione si chiuse inesorabilmente la fase alta della storia delle concerie sassaresi, il cui declino iniziò già negli anni della prima guerra mondiale ⁽⁶⁷⁾.

A determinare la crisi di questi stabilimenti concorsero, oltre alla scomparsa degli industriali che li avevano creati (e che non furono adeguatamente sostituiti dai figli), anche altri fattori: da una parte il ritardo nelle innovazioni tecnologiche direttamente proporzionale al peso assunto dalla tradizione produttiva, il cui successo si trasformò col tempo in un mito, e quindi in una sorta di gabbia; d'altro lato il ruolo totalizzante in essa svolto dalle due grandi aziende, strutturalmente poco flessibili e poco disponibili a favorire il decentramento produttivo.

C'è poi da considerare un ulteriore elemento, di tipo culturale, legato ad una mentalità scarsamente collaborativa, forse tipica della storia della città, ma probabilmente incentivata dai segreti che i bravi conciatori custodivano gelosamente e dalla disperata volontà di tenere alto il buon nome di una gloriosa tradizione ⁽⁶⁸⁾.

«Lei mi parla di Santa Croce! - ha esclamato Peppino Cossu, vecchio artigiano depositario dei segreti dell'arte conciaria sassarese - Ma li hanno tutto un altro sistema rispetto a noi, un'altra mentalità. Mettiamo che uno con una piccola concieretta non abbia il cilindro: va dal vicino che invece lo ha e quello gli fa subito il lavoro; non ha la macchina per sbianchire: allora va da un altro ancora e quello gli sbianchisce la pelle. E' chiaro cosa voglio dire? Sono molto più aperti in Toscana tra loro, pronti a collaborare. Qui a Sassari invece c'era troppo antagonismo» ⁽⁶⁹⁾.

67. Non è un caso che già una relazione della Camera di Commercio di Sassari del 1924 parlasse dell'industria conciaria come di un settore «un tempo» assai sviluppato, anche se nel loro insieme la Conceria Gervasio Costa e la Società Anonima Dau conciarono ancora in media all'anno circa 40.000 pelli bovine. Cfr. G. Alivia, *Economia e popolazione nella Sardegna settentrionale*, Sassari, 1931, p.233.

68. Non a caso sia la conceria Sanna e Masala, sorta nei primi anni Venti, da due capi operai che avevano lavorato per anni nella ditta Dau, sia la conceria dei Fratelli Cossu, nipoti di un famoso capo operaio della ditta Costa, puntarono nel loro piccolo a modellarsi come le ditte maggiori, e si scontrarono in aspre sfide commerciali. Cfr. *Via delle Conce*, cit., pp.289-305.

69. *Via delle Conce*, cit., Intervista a Peppino Cossu, pp.371-372. Sulla mentalità basata sulla reciproca fiducia ed ispirata a valori di amicizia, che ha invece favorito lo sviluppo del settore conciario nel centro toscano cfr. *Santa Croce sull'Arno. Biografie di imprenditori*, a cura di G. Contini, Santa Croce sull'Arno, 1987.

Il mondo operaio e la persistenza dei valori artigianali.

Finora abbiamo affrontato l'argomento dal versante dell'impresa. Ma c'è un'altra ottica dalla quale le vicende delle concerie sassaresi presentano aspetti interessanti per comprendere le complesse modalità con cui, in Italia, si realizzò il passaggio dall'artigianato all'industria.

Mi riferisco al graduale formarsi, in un contesto a netta prevalenza agricola, di un nucleo proletario, che da un lato svolse, come vedremo, un ruolo significativo nelle dinamiche della città e, dall'altro, fu il prodotto dell'incontro, per tanti versi atipico, tra due strati sociali differenziati: i lavoratori provenienti dalla realtà contadino-bracciantile ed il gruppo ristretto dei vecchi artigiani. Va notato però che sul lungo periodo fu proprio la cultura di questi ultimi ad esercitare l'egemonia nel modo di atteggiarsi rispetto al lavoro: come i vecchi artigiani, infatti, anche la vita di molti operai conciatori fu segnata da una dedizione pressochè assoluta verso il mestiere, considerato come una vera arte. Un dato caratteristico della società sassarese era infatti l'esistenza di una frattura profonda, non solo sul piano degli orientamenti culturali ed ideologici, ma anche dei costumi e degli atteggiamenti quotidiani, tra il gruppo degli artigiani ed il mondo contadino, soprattutto nella vasta componente proletaria in esso presente (si pensi che a Sassari sul finire dell'Ottocento gli zappatori erano circa 5.000, più dell'insieme, da soli, dei lavoranti di tutti gli altri mestieri).

Questa frattura è testimoniata, tra l'altro, dagli incredibili episodi di intolleranza nei confronti degli «zappanti», definiti beffardamente «zerraghi» (cioè campagnoli), di cui furono a lungo protagonisti gli artigiani ed i loro apprendisti ⁽⁷⁰⁾.

Legato a fattori culturali ed ideologici (gli artigiani erano in maggioranza orientati su posizioni laiche e democratiche, mentre gli zappatori erano tradizionalmente conservatori e legati alla Chiesa) questo contrasto aveva anche una radice strutturale: chi lasciava la terra, per occupare un posto di lavoro stabile e continuativo, finiva inevitabilmente per considerarsi e/o essere considerato un privilegiato, rispetto alla massa di coloro che ogni giorno dovevano recarsi nelle porte della città per essere scelti e chiamati dai proprietari terrieri ⁽⁷¹⁾.

70. Cfr. la comunicazione da me svolta nell'ambito del convegno sul tema *Lavoro, artigianato e gremi in Sardegna nel medioevo e nell'età moderna*, organizzato dall'Università di Sassari nell'ottobre 1992. Gli atti del convegno, curato da Antonello Mattone, sono in corso di stampa.

71. Cfr. S. Ruiu, *Via delle Conce*, cit., pp. 75-78.

A confermare l'esistenza di questa divisione che andò determinandosi tra coloro che riuscirono ad inserirsi nelle fabbriche ed i lavoratori della terra, c'è un testo di una «gobbula» dello «zappante» contro i conciatori (le «gobbule» sono componimenti satirici, tipici della tradizione orale popolare di Sassari), con la quale gli zappatori si lamentavano delle prese in giro indirizzate nei loro confronti dai conciatori ⁽⁷²⁾.

Altri elementi interessanti sul piano della mentalità e delle forme di aggregazione interne al mondo operaio sono ricavabili dalle intricate vicende relative alla soppressione, prima, ed al successivo rilancio, poi, della Festa di San Salvatore e delle tradizioni del gremio, vicende sulle quali pesarono, probabilmente in modo determinante, oltre ai contrasti tra il vecchio ceto artigianale ed il nuovo nucleo proletario, anche le divergenze tra i proprietari dei due maggiori stabilimenti.

Nel 1876 Salvatore Dau aveva promosso la creazione della Società di Mutuo Soccorso tra conciatori, nel cui Statuto figura tra l'altro anche l'impegno a festeggiare solennemente San Salvatore, come patrono della categoria ⁽⁷³⁾. Con l'iniziativa, che si inseriva all'interno di un più ampio progetto associativo di ispirazione mazziniana ma che risultava pionieristica rispetto al contesto, l'imprenditore concedeva ai suoi operai la sede per le riunioni ed istituiva un fondo di previdenza per garantire una forma di assistenza sanitaria ⁽⁷⁴⁾.

Anche se non ne conosciamo i motivi, sappiamo che proprio a partire da quello stesso anno la festa, che aveva tradizioni lontane nella storia del gremio dei conciatori, venne di colpo interrotta.

Una prima interpretazione di questo fatto traumatico rimanda ad un possibile conflitto tra i vecchi artigiani, che storicamente erano stati i depositari dei riti della festa, e il nuovo nucleo proletario in formazione che, con la costituzione della Società di Mutuo Soccorso, tendeva ufficialmente ad assumerne il controllo.

Ma, riflettendo sulla coincidenza delle date, non si può escludere che nell'infrangere il rito abbiano avuto un ruolo determinante i contrasti tra Salvatore Dau e Scipion Viela divenuti molto forti per le aspre polemiche conseguenti all'Esposizione regionale del 1873: Viela, infatti, potrebbe aver considerato la decisione di Dau di «sponsorizzare» la nuova Società mutualistica come un'iniziativa egemonica da parte del suo concorrente (magari tesa a

72. Nella «gobbula» gli zappatori rispondono ai conciatori che erano soliti dileggiarli, insultandoli a loro volta pesantemente: «Genti di pògu valori, roba puzzinosa in tuttu...» (Gente di poco valore, roba puzzolente in tutto...).

73. Cfr. *Statuto della Società di Mutuo Soccorso tra conciatori di Sassari*, Sassari, 1876.

74. Nella documentazione raccolta dal Comitato per l'inchiesta industriale i riferimenti ad interventi diretti degli imprenditori nelle società mutualistiche sono poco frequenti. Cfr. G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino, 1974, p.22. Sul ruolo del mutualismo cfr. *Storiografia francese ed italiana a confronto sul fenomeno associativo durante XVIII e XIX secolo*, a cura di M.T. Maiullari, Torino, 1990.

«catturare» alcuni tra i più bravi operai della piazza) e potrebbe così avere spinto le sue maestranze a boicottare la solennità tradizionalmente unitaria.

Non disponiamo di elementi precisi che ci consentano di scegliere tra le due ipotesi, ma a far ritenere più valida la seconda (che tenderebbe a considerare molto ridotta la capacità di iniziativa autonoma del nascente mondo operaio) è la circostanza che la festa fu finalmente ripresa nel 1895 e che a fungere congiuntamente da padrini furono proprio Salvatore Dau e Gervasio Costa⁽⁷⁵⁾.

Nel nuovo nucleo operaio persistevano elementi tecnici tipici della manifattura e ciò anche per le specifiche modalità con cui la divisione del lavoro poté essere introdotta all'interno delle conchiere: la figura dell'operaio di mestiere non solo non scomparve, ma anzi venne, almeno per una certa fase, rafforzata dall'immissione di alcuni macchinari, a differenza di quanto accade, ad esempio, nel settore tessile, dove la meccanizzazione comportò da subito una dequalificazione del lavoro. A ciò è legato il graduale mutamento di ruolo dei capi-operai, figure che andarono progressivamente trasformandosi in baluardo del sistema lavorativo tradizionale, dopo essere sorte come strumento dispotico dell'organizzazione capitalistica del lavoro⁽⁷⁶⁾.

A questo proposito le poche notizie sul nascente sistema di fabbrica che compaiono nella stampa periodica locale di fine Ottocento riferiscono sulle condizioni di lavoro durissime in uso dentro questi opifici, dove regole non scritte sancivano, ad esempio, pene salatissime per chi arrivava in ritardo o altre forme di angherie più o meno giustificate:

«Da diversi stabilimenti di conchie ci pervengono continue lagnanze pel modo addirittura carcerario col quale vengono trattati dai loro capi e sottocapi colà gli operai addetti. Ora noi ci rivolgiamo ai signori principali dei suddetti stabilimenti, acciò cerchino, prima di rimproverare quei tali operai accusati dai loro aguzzini, chè possono essere vittima benissimo di qualche loro risentimento personale, di appurarne il fatto. Qualora queste lagnanze si ripetessero non esisteremo punto a citarne i particolari»⁽⁷⁷⁾.

Salvatore Dau, in particolare, riuscì a mantenere in vita, nonostante le ripetute polemiche e contestazioni, l'usanza di retribu-

75. «Dopo vent'anni e più ieri è risuscitata la società dei conciatori. Il gremio ha offerto al suo santo dimenticato tutti gli onori religiosi. Composto di 51 soci, il gremio fu accompagnato dalla musica nelle visite che fece alle case dei portabandiera. Vi fu messa cantata, predia, processione seguita da un numero considerevole di ragazze.... Erano presenti i due principali delle conche di Sassari, cav. Salvatore Dau e sig. Gervasio Costa. L'amico che ci porta la notizia fa mille auguri al nuovo gremio e fa i suoi rallegramenti ai parai Mannu Salvatore e Murgia Pietro per il modo come hanno condotto la festa e spera che, mercè la volontà dei giovani Dau Giovannino, Simula Giovanni, Pirino Giulio e Canu Giovanni e degli altri loro bravi compagni le cose andranno sempre meglio per l'avvenire, da «La Nuova Sardegna», 14 maggio 1895. Da questa cronaca emerge un altro particolare di un certo interesse: il nuovo gremio scelse infatti di nominare due parai invece di uno solo, come voleva una tradizione secolare: il Mannu, che era un dipendente della ditta Costa, e il Murgia, che lavorava alle dipendenze di Salvatore Dau.

76. Cfr. *Via delle Conche*, cit., p.24.

77. *L'operaio*, Sassari, 5 novembre 1893, a. 1, n. 3.

re i suoi operai nella mattinata della domenica, tradizione che motivava con l'obbiettivo di evitare che i suoi operai sperperassero i soldi della mercede settimanale nelle bettole, ma che aveva il malcelato scopo di costringere i dipendenti ad impegnarsi, a turno, per riordinare lo stabilimento e preparare i lavori per la settimana successiva. Un'usanza, questa, presente anche in altre zone, come risulta dal testo del regolamento in vigore nel 1883 presso la conceria Brusarosco di Arzignano:

«È obbligo d'ogni lavorante senza verun compenso di prestarsi tutte le feste di mattina, dopo la prima messa a tutti quei lavori che si rendano necessari di consonanza al lavoro fatto durante la settimana»⁽⁷⁸⁾.

Mentre però, nella zona del Vicentino, uno sciopero riuscì ad eliminare agli inizi del secolo questa antica usanza dei maestri artigiani rimasta intatta nelle manifatture industriali, nel 1907 Salvatore Dau minacciò la chiusura del suo stabilimento se i suoi operai non avessero dichiarato con un pubblico comunicato, in polemica con un giornale socialista che lo aveva attaccato per questo, che tale pratica era «resa necessaria dal mestiere»⁽⁷⁹⁾. Non è possibile, in questa comunicazione, ripercorrere i diversi passaggi organizzativi che portarono, negli anni a cavallo del secolo, la categoria dei conciatori ad aderire ad una rinata Società di Mutuo Soccorso, ispirata probabilmente da Salvatore Dau, poi ad una Pia Società dei Conciatori, creata sul piano organizzativo dalla Chiesa ma «sponsorizzata» da Gervasio Costa, ed infine alla Lega di miglioramento, aderente alla Camera del Lavoro, organismo che sorse a Sassari nel 1900, vale a dire con un certo anticipo rispetto ad altre aree del Paese.

Nell'aprile del 1901, su un totale di 388 iscritti all'organismo camerale cittadino, la Lega di miglioramento dei conciatori contava ben 207 aderenti. Quest'adesione plebiscitaria, più che una coscienza sindacale di massa, e tanto meno una consapevole adesione all'ideologia socialista, era probabilmente il riflesso del peso che alcuni operai di mestiere avevano sulla massa dei lavoratori.

Di questo legame doveva essere pienamente consapevole Salvatore Dau, il quale, con il dichiarato obbiettivo di impedire che «il vento dell'epoca moderna» spirasse nel suo stabilimento,

76. A. A. V. V., *La valle del Chiampo*, Vicenza, 1981, II, p.570.

79. Cfr. *Via delle Conce*, cit., pp.128-129.

nel giugno di quell'anno licenziò gli esponenti di punta della Lega, scegliendo di fatto lui stesso di arrivare ad una resa dei conti con la nascente organizzazione operaia.

Durato 40 giorni, lo sciopero si risolse in una dura sconfitta, nonostante la solidarietà non solo dei conciatori della ditta Costa, ma anche della Federazione nazionale pellettieri, che si era appena formata⁽⁸⁰⁾.

Per le motivazioni che la provocarono, per la durata e per la sconfitta finale dei lavoratori, la vertenza ricorda quella verificatasi qualche mese dopo nella conceria Lorenzi di Ventimiglia. Com'è noto, infatti, il 1901 fu un anno di grande espansione del movimento rivendicativo, che ebbe quasi sempre un esito favorevole: si possono citare in questo senso, perchè abbastanza emblematici, lo sciopero nella ditta Farinoni, una grande conceria milanese, contro l'assunzione di un operaio non iscritto alla Lega, il primo sciopero generale a Santa Croce sull'Arno per un aumento dei salari, oltre alla già citata vertenza di Arzignano per l'abolizione del lavoro festivo.⁽⁸¹⁾

Per il suo esito fallimentare lo sciopero nello stabilimento Dau ebbe effetti dirompenti non solo sulla Lega, che dopo quella sconfitta per alcuni anni si sciolse, ma anche sulla stessa Camera del Lavoro, i cui dirigenti vennero strumentalmente accusati di avventurismo, nonostante, come risulta da varie fonti, avessero cercato in tutti i modi di evitare un braccio di ferro che ritenevano sarebbe stato perdente.

A confermare il valore quasi simbolico che l'esito di quel lungo scontro assunse nella società sassarese, e non solo tra gli strati proletari, c'è anche una fonte insolita: un tema sull'argomento, preparato per un concorso pubblico a sette anni di distanza dai fatti, nel quale un giovane aspirante bibliotecario, che pure esprime sulla vicenda un atteggiamento fortemente critico rispetto all'uso stesso dello sciopero, descrive i particolari di un violento intervento delle forze dell'ordine nei confronti dei lavoratori, di cui le cronache dell'epoca non avevano dato notizia:

“Verso le otto la piazzetta era zeppa di operai conciatori: il chiasso cresceva e tutti in coro gridavano con quanto fiato avevano nei polmoni: - Viva lo sciopero! Abbasso il signor D.! Morte al principale!» e così mille altri motti ed insulti venivano scagliati contro il proprietario della conceria...

80. Sulle dimensioni della Federazione nazionale tra lavoratori in pellami, che nel 1901 contava quasi 4.000 iscritti, cfr. I. Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*, Firenze, 1973, II, p.91.

81. Cfr. MAIC, *Statistica generale degli scioperi avvenuti durante l'anno 1901*, Roma, 1904.

Erano forse le otto e mezzo quando si vide arrivare un mezzo squadrone di carabinieri a cavallo e delle guardie di P.S.. Questi, appena giunti, impongono alla folla, che già principiava ad esser ubbriaca d'ira, di sciogliersi, ma questa risponde con una scarica di sassi. Allora si odono i tre squilli di tromba prescritti dalla legge, quindi il comando: - Caricate! I carabinieri si slanciano al galoppo sulla folla ed un triste spettacolo si presenta allora al mio sguardo: si vedono alcuni travolti sotto le zampe dei cavalli, altri che cadono a terra tramortiti dai colpi di squadrone, altri che scappano per la paura. E in breve il tumulto è sedato...»⁽⁸²⁾.

Esito del tutto diverso aveva avuto, poco tempo prima, una breve vertenza che si era verificata nella conceria Costa, quando alcuni operai, i quali si erano recati presso la direzione per esporre delle lagnanze, si erano visti il giorno successivo sospesi fino a nuovo ordine. Questo provvedimento aveva suscitato «un grandissimo fermento in tutta la classe dei conciatori», ma poi, «grazie al buon volere dell'ufficio di consulenza legale della Camera del Lavoro ed alla probità della ditta Costa nel riconoscere le lagnanze degli operai, si venne ad una pacifica ed equa soluzione con decoro di ambo le parti»⁽⁸³⁾.

In effetti i rapporti all'interno della conceria Costa furono generalmente regolati da criteri più aperti. La durata del lavoro, che nello stabilimento Dau restò per lungo tempo sulle 11 ore giornaliere, secondo antiche usanze locali cui si era rifatto anche Viela, venne fissata, a partire dal 1890, in 10 ore, fermo restando che in caso d'urgenza, alcuni operai potevano lavorare oltre l'orario abituale, «ricevendo un supplemento proporzionato di mercede». Per gli operai che si fossero resi «meritevoli», era prevista una gratificazione alla fine dell'anno, un aumento del 10% sulla paga giornaliera. Solo per il capo-fabbrica era prevista, come ulteriore incentivo, la gratuità dell'alloggio.

La Ditta, poi, aveva fatto un'assicurazione cumulativa per tutti gli operai nel caso di disgrazie accidentali, trattenendo una quota proporzionale al salario percepito dai vari dipendenti. Questa polizza cumulativa ed obbligatoria faceva sì che il conciatore arrivasse a poter ricevere comunque la paga, quando in caso d'infortunio non poteva lavorare. La stessa assicurazione prevedeva un indennizzo pari a 1.000 volte il salario giornaliero in caso di morte o di infortunio che comportasse una totale inabilità

82. Archivio della Biblioteca Universitaria di Sassari, *Cartella: Personale-Pratiche amministrative 2° fase*, Concorso a 30 posti di apprendista-distributore, Elaborato del 27 gennaio 1908. Ringrazio Lizzy Francioni, che mi ha fatto conoscere questo documento da lei ritrovato.

83. Cfr. «Il risveglio operaio», maggio 1901, a. I, n. 3.

al lavoro e di 500 volte nei casi di infortuni gravi tali da compromettere le normali capacità lavorative. Infine, stando sempre a quanto riferiva la stessa fonte, garantiva comunque un sostegno ai lavoratori assenti per malattia, «ove questa non fosse causata da stravizi», metteva a disposizione degli operai e delle loro famiglie il medico dello stabilimento e provvedeva direttamente ad acquistare i farmaci necessari. Ad alimentare queste forme di assistenza era anche un fondo speciale costituito dalle multe inflitte in caso di mancanza verso i regolamenti⁽⁸⁴⁾.

FRATELLI COSTA & C.
Sassari

per le seguenti merci vendute e spedite a Sassari

Le merci viaggiano per conto e rischio del Committente. Gli esportatori italiani devono aver luogo immediatamente all'arrivo delle merci ed i ritardi devono essere affrettati. Non si riconoscono che i pagamenti fatti direttamente alla Casa. Per tutti gli effetti di legge s'intende quello domiciliato in Sassari.

			Classe	Peso Netto	Pezze	Quantitate
CONCERIA COSTA						

Prima di ritirare le merci constatate nei pesi lordi indicati nei Colli corrispondono a quelli segnati nella presente fattura. Non procedendo a questa verifica, essa ogni nostra responsabilità circa le avarie, cali, rotture, sottrazioni, scanti di colli ed altre pesse avvenute.

Ma se cominciarono ad intravedersi elementi di novità e di apertura nei rapporti di lavoro, persistettero, anche in età giolittiana, pesanti episodi di arbitrio. Una volta, ad esempio, lo stesso Gervasio Costa, dopo aver fatto riunire nel cortile al suono della campana i suoi 150 operai, costrinse un loro compagno, che aveva osato protestare perchè riteneva di essere stato ingiustamente multato, ad inginocchiarsi davanti a lui e chiedergli perdono.

Di questo e di altri «comportamenti pedagogici» del Costa diede notizia il giornale socialista «la Lega», puntualmente smentito però dalle vittime di quelle vicende, firmatari di note nelle quali dichiaravano la loro più totale devozione e riconoscenza verso il Principale. E non è un caso, d'altra parte, che questi episodi appaiano totalmente rimossi dalla tradizione orale, tanto che, nel-

84. Cfr. MAIC, *Annuario Statistico Italiano* 1891, Roma 1892, p.483.

le interviste da me raccolte, le figure di Salvatore Dau e di Gervasio Costa, risultano quasi mitizzate⁽⁸⁵⁾.

Come si è già accennato, però, l'autoritarismo era soltanto uno degli strumenti praticati dagli industriali conciari di Sassari che, nella conduzione delle loro fabbriche, seppero affiancarlo ad un sapiente paternalismo. Inteso come un «sistema di rapporti sociali che rivela il carattere ambiguo e contraddittorio dei legami tra operai e padroni» il paternalismo industriale all'inizio del secolo è stato definito come «una tappa intermedia tra *patronage* e *management*»⁽⁸⁶⁾.

Una tipica modalità di applicazione del modello paternalistico è data dalla volontà dell'imprenditore di regolare i suoi rapporti con la manodopera su una sorta di «governo domestico» che tende a negare alla radice ogni forma di conflitto⁽⁸⁷⁾.

Nelle due grandi concerie sassaresi il ricambio della manodopera era abbastanza lento ed il mestiere del conciatore fu, almeno per chi accettava le rigide regole della fabbrica, generalmente un lavoro continuativo, a differenza da altre realtà, caratterizzate da frequenti sospensioni dell'attività produttiva, legate agli andamenti ciclici del mercato, e di conseguenza da una forte mobilità della forza-lavoro, costretta spesso, nelle fasi di disoccupazione, a trovare qualche sistemazione provvisoria in campagna⁽⁸⁸⁾.

Sulle possibili nuove assunzioni si scontravano strategie ed interessi contrapposti e prevaleva chi aveva la conoscenza giusta, l'«appoggio» più importante da parte di qualcuno che, lavorando già all'interno, potesse fungere da garante per il nuovo arrivato. Secondo le regole della tradizione artigiana i conciatori ritenevano poi quasi un diritto il fatto di poter inserire in conceria, dopo un periodo di apprendistato, uno o più figli.

Particolarmente significativo è poi che una gestione clientelare delle assunzioni abbia trovato spazio anche in una conceria moderna come quella dei Costa, al cui interno operarono alcune reti familiari, veri e propri clan, legati ai proprietari da un rapporto misto di sudditanza e di fiducia, già tipico del mondo contadino⁽⁸⁹⁾. Un sistema analogo, che funzionava da controllo sociale, veniva praticato anche in altre realtà, come ad esempio Santa Croce sull'Arno:

«La cellula familiare è al centro del sistema produttivo. Il lavoro si tramanda di padre in figlio e il padrone cerca di im-

85. Cfr. la sezione di *Via delle Conce*, contenente le interviste, pp.331-491.

86. Cfr. M. Debouy, *Permanence du paternalisme* in «Le mouvement social» luglio-settembre 1988, n. 144.

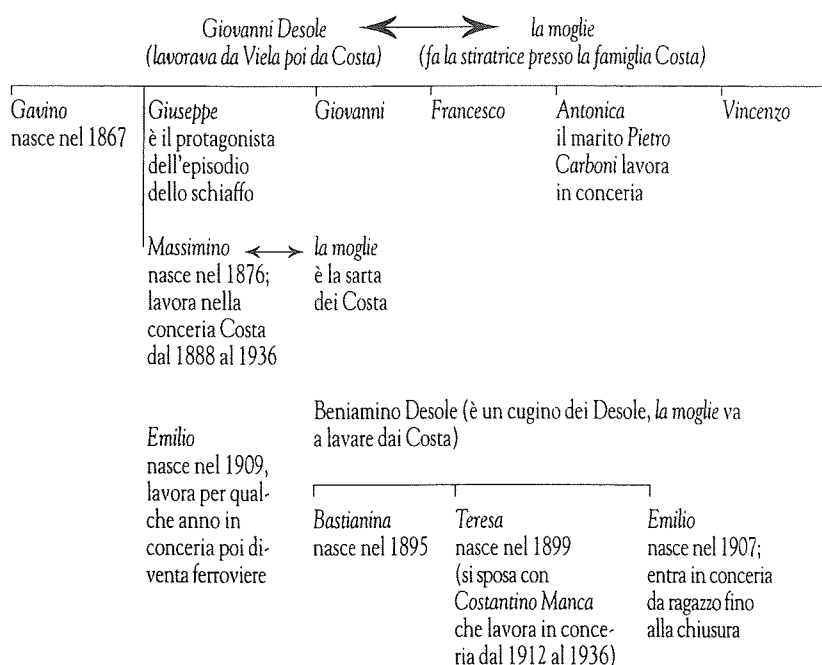
87. Cfr. S. Ruju, *Tra città e campagna, La Camera del lavoro di Sassari e della provincia dalla fondazione all'avvento del fascismo*, Sassari, 1990, p.70.

88. Cfr. *Nel segno di Saturno*, cit., p.96.

89. Cfr. *Via delle Conce*, cit., pp.135-139.

piegare i maschi di un'intera famiglia per assicurarsi il reclutamento e la fedeltà della manodopera. Determinante in queste circostanze la figura del padre che assicura l'apprendistato e la disciplina. La rivolta contro la fabbrica è la rivolta contro il padre. Anche le relazioni tra operai e padroni erano improntate sul modello familiare... Questa forma di paternalismo, che il lavoratore non solo accettava ma di cui andava fiero, è arrivata, con alterne fortune e in maniera sorda sino ai nostri giorni...»⁽⁹⁰⁾.

La famiglia Desole



Nota: tutte le persone indicate in corsivo hanno lavorato in conceria o, in alcuni casi, presso la famiglia Costa. Le date sono ricavate o dalle interviste o dall'*Elenco nominativi impiegati ed operai della fallita Costa in Fascicolo Fallimento Costa* conservato nell'Archivio del Tribunale civile di Sassari.

Fonte: S. Ruju, *Via delle Conce*, cit., p. 135.

In altri termini lo sviluppo delle due grandi conchiere sassaresi avvenne recuperando, almeno in parte, il patrimonio di conoscenze, mentalità e rapporti sociali legati alla tradizione artigiana ed alla cultura locale. Ora, se questo dato poteva essere naturale nel caso della conceria Dau, fortemente segnata dalla personalità del fondatore, il quale rivendicò ripetutamente la volontà di perpetuare e trasferire nel proprio stabilimento i valori e le regole del mondo artigianale da cui lui stesso era fiero di provenire, sembra più singolare che queste persistenze siano penetrate anche in una fabbrica programmaticamente più moderna come

90. F. Foggi, *Nel segno di Saturno in Archeologia industriale nella zona del cuoio*, Firenze, 1984, p.83.

quella dei Costa. Si può ipotizzare che Gervasio Costa, nonostante per origini e per formazione fosse così diverso da Salvatore Dau, ne abbia in qualche modo assimilato alcune caratteristiche nei sistemi di conduzione del personale.

Tutto ciò contribuisce a spiegare comunque perchè, quando nel 1908 il segretario della Camera del Lavoro sassarese istruì, presso l'Ufficio del Lavoro, la pratica per l'istituzione del Collegio dei probiviri nell'industria conciaria (l'altro Collegio già esistente in Sardegna era quello di Iglesias per il bacino minerario), annotò acutamente che l'industria conciaria a Sassari, aveva avuto «uno sviluppo tutto proprio» e non aveva ancora compiutamente raggiunto «il carattere di grande industria»⁽⁹¹⁾.

91. Cfr. *Il collegio dei probiviri per l'industria delle concie*, in «La Via», 28 febbraio 1909, a. III, n. 9.

Opifici ed addetti nell'industria conciaria italiana in base alle Statistiche industriali dal 1876 al 1904.

provincia	Statistica 1876		Statistiche per provincia (1885-96)		Statistica 1904	
	opifici	addetti	opifici	addetti	opifici	addetti
Torino			63	1.779	69	1.884
Alessandria			11	43	2	42
Cuneo			38	292	42	305
Novara			56	495	81	785
Piemonte	176	1.468	168	2.609	194	3.016
Genova		56	1.325	40	1.223	
Porto Maurizio	7	137	7	137		
Liguria	75	593	63	1.462	47	1.360
Milano			70	1.093	68	1.112
Bergamo			9	48	6	55
Brescia			32	388	28	367
Cremona			4	25	1	7
Mantova			5	106	4	15
Pavia			12	°	12	177
Sondrio			7	30	6	29
Lombardia	141	1.544	139	1.690	148	2.363
Venezia			5	154	°	°
Belluno			7	38	7	38
Rovigo			-	-	1	21
Treviso			11	70	11	70
Udine			18	221	18	221
Verona			12	166	25	194
Vicenza			27	216	22	217
Veneto	88	1.016	70	865	86	791
Bologna			24	248	16	121
Ferrara			3	25	1	13
Forlì e Ravenna			6	53	12	48
Modena			1	20	2	24
Parma			9	81	4	42
Piacenza			3	14	1	9
Reggio Emilia			3	29	2	24
Emilia	74	543	49	470	38	286

Opifici ed addetti nell'industria conciaria italiana in base alle Statistiche industriali dal 1876 al 1904.

provincia	Statistica 1876		Statistiche per provincia (1885-96)		Statistica 1904	
	opifici	addetti	opifici	addetti	opifici	addetti
Firenze			79	902	91	1.015
Arezzo			8	63	11	78
Livorno			4	°	8	53
Lucca			15	100	10	138
Massa e Carrara			4	24	4	34
Pisa			5	40	2	10
Siena			16	103	16	170
Toscana	116	1.330	131	1.232	143	1.501
Ancona			11	199	6	147
Ascoli			1	4	-	-
Macerata			15	166	15	397
Pesaro e Urbino		9	53	6	44	
Marche	34	452	36	422	27	588
Roma	39	200	29	178	-	-
L'Aquila			2	7	2	12
Chieti			10	28	6	15
Teramo		9	60	7	52	
Abruzzi e Molise	31	115	21	85	15	79
Napoli			50	1.295	27	981
Avellino			33	211	35	355
Caserta			48	197	48	197
Salerno			26	91	16	226
Campania	156	1.294	157	1.794	126	1.759
Bari			24	83	19	89
Foggia			4	9	2	5
Lecce			59	182	59	182
Puglie	119	388	87	274	80	276

Opifici ed addetti nell'industria conciaria italiana in base alle Statistiche industriali dal 1876 al 1904.

provincia	Statistica 1876		Statistiche per provincia (1885-96)		Statistica 1904	
	opifici	addetti	opifici	addetti	opifici	addetti
Catanzaro			28	107	24	53
Cosenza			19	63	23	71
Reggio C.			27	64	27	64
Calabrie	81	177	74	234	74	188
Palermo			7	135	25	495
Catania			33	425	33	253
Girgenti			°	17	3	22
Messina			11	°	14	287
Siracusa			°	°	10	20
Trapani			3	°	1	17
Sicilia	96	1.200	°	°	86	1.094
Cagliari			34	211	20	170
Sassari			12	187	12	208
Sardegna	36	198	46	398	32	378

Fonte: I dati regionali relativi al 1876 sono tratti dallo studio di V. Ellena, *La statistica di alcune industrie italiane*, in «Annali di Statistica», serie II, vol. 13, Roma, 1880, p.115.

I dati provinciali relativi all'arco di tempo compreso tra il 1885 ed il 1895 li ho ricavati dalle singole monografie sulla realtà industriale delle province italiane, apparse su «Annali di Statistica», *Statistica industriale*, Fascicoli dal numero I al numero LX, stampati a Roma dal 1885 al 1896.

Infine i dati relativi al 1904 sono tratti da MAIC, *Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*, Roma, 1906. Rispetto a questa fonte c'è da precisare che per alcune province le stime non sono state aggiornate.

* Dato non disponibile.